Giugno 2018 - serie VII
Fondato nel 1946

Operaie, prendete i fucili! (Lev Brodarty, 1918)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

L’internazionale futura

Viviamo in un capitalismo in profonda crisi, con un proletariato così frammentato e disorganizzato che solo in modo sporadico riesce a opporsi all’imposizione di guerre, austerità e crescente povertà. Può dunque sembrare prematuro immaginare un processo attraverso il quale possiamo arrivare a una futura internazionale della classe operaia. Tuttavia, anche in questa terribile situazione, nel mondo ci sono molti nuovi soggetti che riconoscono la stagnazione, se non la bancarotta del sistema. Discutono in piccoli gruppi online e faccia a faccia, qua e là, esattamente sul come, se mai avverrà, il proletariato giungerà alla sua emancipazione. Nel fare ciò questi gruppi stanno, come noi, tentando di riappropriarsi dell’esperienza delle passate lotte della classe lavoratrice. Quello che segue è il nostro contributo a questa necessaria discussione, contributo basato su quelle che riteniamo essere le lezioni storiche apprese dal proletariato.

L'attuale ciclo di accumulazione del capitale è entrato nella sua spirale discendente oltre 40 anni fa. Dopo il più lungo boom della storia capitalista (1948-71) stiamo ora vivendo all’interno del suo declino più lento. Questo sistema economico praticamente stagnante è stato sostenuto da un intervento statale senza precedenti che ha permesso finora al sistema stesso di evitare il crollo totale. Per la maggior parte di questo tempo il sistema ha ridotto il salario medio della maggioranza dei lavoratori, ma ciò che è stato loro sottratto non è stato abbastanza per stimolare la ripresa, figurarsi per prevenire la massiva accumulazione di debito, la diffusa creazione di capitale fittizio e il verificarsi di mini-boom e crolli che si sono susseguiti nel tempo.

Questo processo ha anche prodotto la dislocazione e il disorientamento dell'unica classe che permane sempre in oggettiva opposizione al sistema capitalista. Molti lamentano che durante questo periodo i rivoluzionari non hanno fatto molto per riunirsi, come se i rivoluzionari vivessero un'esistenza indipendente da quella del resto della classe operaia. Finora le divisioni tra rivoluzionari sono state in larga parte il riflesso della debolezza del movimento di classe nel suo complesso. Questo non è avvenuto solo oggi, ma attraverso tutta la storia della classe operaia (1). Quando la classe si riforma in nuove condizioni, dopo un periodo di ritirata, le prime risposte sono inevitabilmente titubanti e varie. È solo quando il movimento comincia davvero a diffondersi e a prendere una forma di massa che tra i rivoluzionari inizia a essere più pronunciata una tendenza a seppellire le passate differenze e ad abbandonare le vecchie parole d’ordine. Così come diventa più chiaro il percorso che intraprende la classe operaia, allo stesso modo diventa più forte la spinta alla creazione di un'organizzazione politica della classe con una chiara visione del comunismo.

Alcuni sosterranno che questo non è necessario. Affermeranno che il movimento “spontaneo” della classe sarà sufficiente per portarla alla vittoria. Abbiamo grande fiducia nella nascita di un movimento elementare della classe operaia che finalmente deciderà un giorno di non poter più vivere nel vecchio modo, sotto le vecchie condizioni. Il primo assalto al sistema sarà inevitabilmente imprevisto e di questa natura. Un tale movimento può andare lontano, ma questa non è la fine della questione. Le forze che agiscono contro di esso non si arrenderanno facilmente. Cercheranno ogni mezzo possibile per far deragliare il movimento sia dall’obiettivo di rovesciare lo stato sia dal proseguire nella ricerca di un nuovo modo di organizzare la vita economica e sociale. Ad un certo punto getteranno la maschera, adottando false ideologie e tentando di dirigere il movimento su di un corso solidale con la continuazione del sistema.

Lo sappiamo dalla storia. Se non sono combattuti politicamente dalla classe operaia, fanno deragliare il movimento. Prendiamo due esempi contrastanti. Nella Rivoluzione Russa il movimento spontaneo ha rovesciato lo Zar in febbraio, ma mentre i lavoratori stavano ancora combattendo per le strade, la borghesia e i suoi alleati istituirono un governo che intendeva sottrarre ai soviet dei lavoratori i frutti della loro vittoria. Ma i lavoratori non si fermarono qui e sempre più diedero la loro fiducia all’unica presenza organizzata che in modo non ambiguo sosteneva il potere sovietico e l'internazionalismo: il Partito bolscevico. Anche se si trattava di una piccola minoranza, questo era stato presente nella classe operaia per anni prima della rivoluzione, e due terzi dei suoi membri erano lavoratori. I suoi slogan aiutarono a orientare il movimento per andare oltre il sistema parla-

mentare che la classe capitalista stava cercando di imporre. Alla fine la classe operaia fece del Partito Bolscevico il suo strumento e, dopo aver conquistato la maggioranza nei soviet di tutto il paese, divenne l'avanguardia dell'insurrezione rivoluzionaria.

Tutto il contrario di quanto avvenne in Polonia negli anni '80. Qui gli operai occuparono spontaneamente i cantieri navali e rifiutano l'autorità dello Stato stalinista. Tuttavia in un presunto paese comunista non c'era un partito politico rivoluzionario al quale potersi rivolgere. In questo vuoto arrivarono la Chiesa cattolica e i nazionalisti polacchi (e dietro tutti loro la CIA). Questi diressero il movimento lontano dall'essere per i lavoratori, al fine portarlo a favore la "democrazia". In breve tempo la loro lotta divenne la vittima di una rivalità inter-imperialista.

Sappiamo anche che tra la classe operaia la consapevolezza della necessità di distruggere il capitalismo sorgerà in alcuni (una minoranza) prima che in altri e qualunque tentativo di raggruppamento di coloro i quali rifiuteranno il capitale rimarrà una minoranza. Il dominio della borghesia sui mezzi di produzione (inclusa delle idee) significa che lo strumento politico dei lavoratori con coscienza di classe rimarrà sempre una minoranza prima dell'esplosione della rivoluzione. Quanto più questa minoranza offrirà un messaggio politico coerente, con una forma organizzativa conseguente e cercherà di operare nel corpo della classe lavoratrice, tanto più potrà diventare parte del vivo movimento di classe. Quando il movimento deve essere chiaro sui suoi obiettivi e sulla direzione che deve prendere, la minoranza rivoluzionaria - o in altre parole il partito politico - gioca un ruolo chiave nel combattere l'ideologia borghese proponendo all'intera classe un programma basato sulle lezioni storiche e le acquisizioni delle sue lotte passate.

Queste acquisizioni tendono a essere dimenticate nel tempo. Uno degli elementi chiave del Manifesto Comunista era:

«*I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che: (1) Nelle lotte nazionali dei proletari dei diversi paesi, mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni dell'intero proletariato,* ***indipendentemente da ogni nazionalità****. (2) Nelle varie fasi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia, essi rappresentano sempre e ovunque gli interessi del movimento nel suo complesso.*» (Il grassetto è nostro)

Sin dai sui primi giorni il moderno movimento comunista si è concentrato sul carattere universale e internazionalista della classe operaia. Quando la Prima Internazionale fu fondata nel 1864, Marx e Engels lo considerarono il loro più grande risultato. Marx annunciò che finalmente la classe operaia aveva uno strumento indipendente da tutti i partiti borghesi, il quale poteva ora affermare che "*l'emancipazione della classe lavoratrice sarà il compito degli stessi lavoratori*". Tuttavia questo era un po' prematuro. La Prima Internazionale era lacerata dalle divisioni tra le trade-unionisti inglesi, i mutualisti proudhoniani e dall'ombrosa rivalità dell'Alleanza per la Socialdemocrazia di Bakunin. Alcuni singoli internazionalisti ebbero un ruolo nella Comune di Parigi, ma da quel momento l'Internazionale smise virtualmente di esistere come un organizzazione reale.

Ci vollero altri vent'anni prima che il suo successore, la Seconda Internazionale, prendesse vita. Questa era esplicitamente basata sulle sezioni nazionali, le quali erano molto più influenti dell'Ufficio Internazionale Socialista che nominalmente la coordinava. Essa tenne insieme diverse tradizioni nel movimento operaio e non fu esclusivamente marxista. Infatti l'ala marxista del movimento venne sempre più marginalizzata dal crescente potere dei sindacati socialdemocratici. Alla fine si dissolse nelle sue componenti nazionali quando partito dopo partito (ad eccezione dei partiti russo, polacco, rumeno, serbo e bulgaro) votarono tutti i crediti di guerra alle rispettive nazioni, all'inizio della Prima Guerra Mondiale.

Nonostante gli sforzi per unire i socialisti contro la guerra (Zimmerwald e Kienthal), non sorse alcuna nuova Internazionale per sostituire la Seconda Internazionale. Fu solo con il trionfo del proletariato russo e della Rivoluzione d'Ottobre come primo passo nella rivoluzione mondiale, che la questione di una nuova Internazionale fu di nuovo posta seriamente. Tuttavia, nell'Europa devastata dalla guerra non era facile dare vita ad un'Internazionale rivoluzionaria o comunista, che tenne la sua prima riunione a Mosca non prima del 1919.

La nuova Internazionale promise molto. Sotto l'influenza della rivoluzione russa partiti comunisti cominciarono a sorgere in tutto il mondo, chiedendo poi l'affiliazione all'Internazionale sulla base delle sue 21 condizioni. Tuttavia, questi partiti erano in gran parte nuovi, spesso con leader giovani e certamente in uno stato di soggezione rispetto ai risultati ottenuti dai compagni russi. Il risultato di ciò fu che il partito russo dominò l'Internazionale sin dall'inizio (proprio come il Partito socialdemocratico tedesco era stato visto come "*il partito*" – cit. Trotsky – della Seconda Internazionale). Ciò avrebbe avuto conseguenze disastrose per la Terza Internazionale e per i partiti che la costituivano.

Mentre la rivoluzione in Russia veniva meno alle sue promesse originarie – principalmente a causa del fatto che nuove rivoluzioni, specialmente in Europa, non vennero in suo aiuto -, il Partito comunista russo vide sempre più l'Internazionale come mezzo per ottenere sostegno alla "Russia" – in effetti il nuovo ordine statale russo venne equiparato in modo ambivalente e ambiguo alla Rivoluzione Russa. Ma il sostegno a uno Stato, la cui priorità era sempre più quella di sopravvivere nell'ordine mondiale capitalistico (in corso di ristabilimento), significò sempre più abbandonare l'obiettivo della rivoluzione mondiale. La rivoluzione mondiale era l'unica cosa che avrebbe potuto rilanciare il potenziale rivoluzionario in Russia. Nel 1921 l'Internazionale adottò la politica di "*andare alle masse*", che in pratica significò tentare di fare un fronte comune con i vari partiti socialdemocratici della resuscitata Seconda Internazionale. Partiti che erano stati il baluardo della difesa del capitalismo contro la rivoluzione dei lavoratori in ogni paese (specialmente in Germania, dove furono complici nell'assassinio della Luxemburg, di Liebknecht e di centinaia di lavoratori comunisti). Un anno dopo il Comintern Trasformò "*Andare alle masse*" nella politica del "*fronte unico*", la quale chiedeva che i nuovi giovani partiti comunisti cercassero l'alleanza con quei partiti dai quali si erano separati appena pochi mesi prima. La Terza Internazionale divenne così uno strumento della nuova classe in ascesa in Russia e cessò di essere il veicolo della rivoluzione internazionale.

Cosa dimostra l'esperienza dell'ultima

ondata rivoluzionaria? Per sua stessa natura la lotta della classe operaia per superare il capitalismo sarà molto diversa da quella assunta della borghesia nella sua lotta contro il feudalesimo. La borghesia sviluppò la sua forma di proprietà sotto il feudalesimo e costruì la sua ricchezza e il suo potere all'interno del vecchio sistema prima di sostituirlo. La rivoluzione del proletariato è diversa. Noi non abbiamo proprietà da difendere. La nostra forza deriva dalla nostra capacità di azione comune collettiva. E la rivoluzione proletaria non può avvenire attraverso il semplice perseguire interessi immediati. La rivoluzione proletaria deve essere una rivoluzione cosciente. Tuttavia, sotto le condizioni capitalistiche, alcuni lavoratori arriveranno prima di altri a riconoscere la necessità di rovesciare il sistema. È solo naturale che questa minoranza formi un'organizzazione politica che esprima il proprio scopo cosciente di creare una nuova società.

Sotto la socialdemocrazia la classe operaia era organizzata in partiti nazionali che riconoscevano la loro appartenenza alla Seconda Internazionale. Ma questa Internazionale fu un mero ufficio di corrispondenza, piuttosto che la direzione coordinata di una classe internazionale. In ogni caso essa costruì un movimento di massa enorme, concentrato sul riformismo. In essa i rivoluzionari furono in larga parte marginalizzati, come il risultato dell'agosto del 1914 dimostrò. Questo lasciò la classe operaia rivoluzionaria senza un'Internazionale fino all'indomani della Rivoluzione Russa. La Terza Internazionale giunse troppo tardi per agire così come era stata intesa, come l'avanguardia della rivoluzione mondiale. Dato l'enorme prestigio dell'unica classe operaia che era riuscita a rovesciare la sua classe dominante, e così a divenire il faro della rivoluzione mondiale, non fu innaturale per il partito russo esercitare una considerevole influenza nell'Internazionale. Ma così come la Rivoluzione Russa si accartocciava su sé stessa, l'Internazionale – molto velocemente – abbandonò la rivoluzione mondiale in favore di politiche di difesa di uno Stato russo che ormai si era distaccato dalla sua originaria base di classe. L'imposizione della "bolscevizzazione" ai nuovi partiti li privò dei loro veri elementi rivoluzionari e trasformò l'Internazionale semplicemente in un altra agenzia dell'URSS nella sua lotta per ottenere un posto nel "*concerto delle nazioni*".

La lezione è chiara. Prima di qualsiasi rottura rivoluzionaria, ovunque essa sia, ci deve essere una Internazionale di qualche tipo. Questa

«*non dovrà neppur lontanamente essere una Federazione di partiti, più o meno indipendenti e con "politiche" differenziate sulla basi di una pretesa differenza di situazioni nazionali. Perciò è più corretto parlare di Partito Internazionale. Natura, struttura e statuti di tale Partito internazionale del proletariato devono caratterizzare omogeneamente ogni e ciascuna sua sezione nazionale. La sua piattaforma politica e programmatica deve essere il patrimonio comune, omogeneamente maturato da tutte le sezioni e da tutti i militanti.*» (Mauro Stefanini, *Verso la nuova internazionale*, in *Prometeo*, VI, 21, 2000)

L'omogeneità qui non significa un'identità totale di accordo su ogni questione, ma significa accordo su una piattaforma comune e in definitiva un programma comune. Questo può scaturire solo dalla più ampia discussione all'interno dell'Internazionale. Il Partito Internazionale (o comunque esso venga chiamato) per sconfiggere il nemico di classe deve avere un'unità centralizzata nell'azione, ma un'unità significativa non si costruisce senza un dialogo costante tra i suoi membri. Il partito bolscevico, contrariamente alla mitologia stalinista, era pieno di dibattiti tra parti differenti, ma nonostante tutte le differenze, ciò non impedì alle sue varie sezioni di dimostrare la loro capacità di iniziativa o di diventare lo strumento di cui la classe operaia si impadronì e di trasformarsi nell'avanguardia della rivoluzione. Al contrario, fu proprio il fatto che tutto questo dibattito venne generato dalla diretta e concreta connessione che la massa dei suoi membri aveva nella classe lavoratrice che aiutò il partito a diventare uno strumento del più ampio movimento di massa della classe operaia nel 1917. I membri della futura Internazionale non potranno quindi contribuire al movimento reale di emancipazione senza avere collegamenti diretti con la classe nel suo complesso. I comunisti devono conquistarsi il diritto di essere ascoltati.

I militanti di questa Internazionale parteciperanno e tenteranno di guidare ogni futura rivoluzione, incoraggeranno l'autonomia di lotta dei lavoratori attraverso la creazione di organismi di classe. Essi vi parteciperanno a tutti i livelli e per quanto sarà possibile, ma l'Internazionale non sarà un "governo in attesa". Il suo compito rimane la diffusione della rivoluzione mondiale. Ciò significa che sebbene i suoi militanti potranno accettare una delega dagli organismi della classe, l'Internazionale in quanto tale non governerà in nessuna area. Come Onorato Damen ha scritto nella piattaforma del 1952 del Partito Comunista Internazionalista

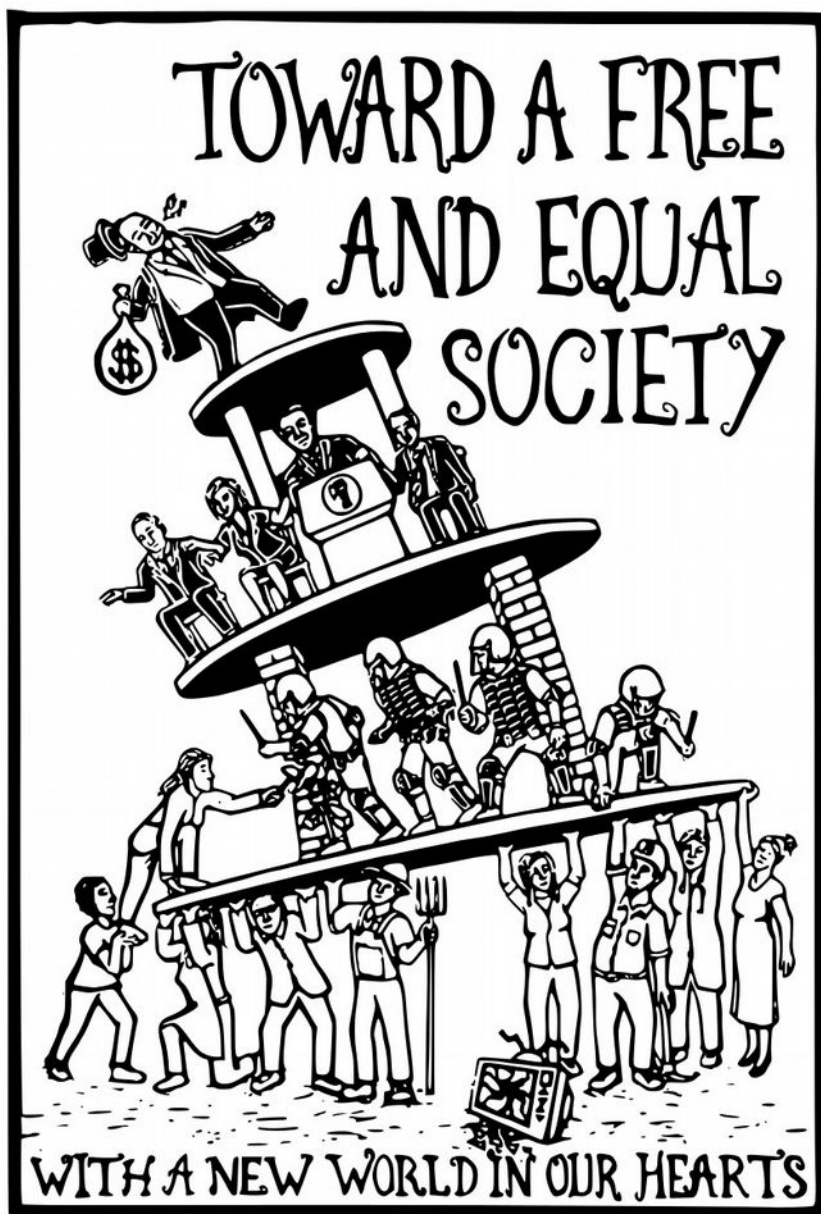
«*Non vi è possibilità di emancipazione proletaria; non vi è costruzione di un nuovo assetto sociale se non si origina dalla lotta di classe... Il proletariato non cessa, per nessuna ragione e in nessun momento, dalla sua funzione antagonista; non delega ad altri la sua missione storica; né rilascia procure "generali" neppure al*

suo partito politico.»
Questa è la nostra visione della forma della futura Internazionale, ma da dove cominciare oggi? Dopo quarant'anni di ristrutturazione, la frammentazione della classe si riflette oggi nella dispersione delle energie rivoluzionarie. Alcuni sono stati scoraggiati dalle divisioni tra rivoluzionari, che essi attribuiscono alla difesa ognuno della propria "*visione parrocchiale*". Tuttavia, queste differenze sono state differenze reali, basate sui diversi sforzi fatti per far fronte alla controrivoluzione, eredità del fallimento dell'ondata rivoluzionaria successiva alla Prima Guerra Mondiale. Col passar del tempo alcune differenze si sono rivelate meno importanti di quanto sembrassero prima, ma la strada del ritorno a una ripresa della classe lavoratrice è una via ancora lunga. Questo non dovrebbe essere visto come un fattore negativo, ma come una parte necessaria del processo di sviluppo della coscienza di classe. Lungo la strada importanti dibattiti sono stati necessari, e ancora lo saranno. Senza chiari dibattiti per precisare i problemi, la classe non sarà mai nella posizione di avere un programma solido sul quale combattere il prossimo grande assalto al capitalismo.

Allo stesso tempo i tenui legami tra i rivoluzionari e la massa della classe devono essere approfonditi e rinforzati. Ogni organizzazione politica locale deve adottare dei mezzi per mantenere i suoi contatti con ampi strati di classe operaia, che potrebbero non considerarsi ancora rivoluzionari, ma che sono consapevoli di voler combattere la miseria che il capitalismo arreca. Durante il boom postbellico, alla luce della comprensione che i sindacati si oppongono all'organizzazione della resistenza anticapitalistica, una strategia-chiave intrapresa dal PCInt fu quella dei "gruppi di fabbrica", che in diversi posti di lavoro (inclusa la FIAT) includevano membri del partito e non. Tuttavia col declino delle grandi concentrazioni di lavoratori industriali sono stati adottati anche i "gruppi territoriali", a volte comprendendo un collettivo di gruppi militanti provenienti da posti di lavoro della zona, altre volte gruppi che lottano su altre questioni (guerra, casa, lavoro, ecc.). Il punto centrale qui è che l'organizzazione politica deve ancora puntare ad esistere laddove la massa della classe stessa è presente: i gruppi internazionalisti sono gli strumenti politici che il partito adotta per radicarsi nella classe, per intervenire e dirigere quei settori dove questo è possibile, non sono organismi creati spontaneamente dalla classe. Il partito non è né un'entità che si forma all'ultimo minuto, né qualcosa che si manifesta soltanto quando c'è una lotta. Esso deve essere parte della vita della classe, ma senza scadere nel cancro riformista del cercare di realizzare artificiali conquiste a breve termine.

Al momento la presenza dei rivoluzionari nella classe è molto embrionale, ma quanto più la crisi si approfondisce, tanto maggiore è il numero di lavoratori che comprendono che non c'è soluzione capitalistica ai loro problemi: allora per i rivoluzionari si presenta l'opportunità di lavorare a un livello più ampio. Una volta che la classe inizierà a muoversi, il movimento reale tenderà a far proprio il programma che maggiormente incontra i suoi reali bisogni. Ciò non significa che i rivoluzionari dovranno attendere quel "gran giorno" a braccia incrociate. Non ci sarà alcun grande giorno fintantoché chi è già comunista non si batterà per quella prospettiva nella maniera più ampia possibile dentro gli organismi di lotta che la stessa classe stessa si dà.

L'Internazionale, o almeno un suo nucleo consistente, deve esistere già prima dello scoppio della crisi rivoluzionaria. Questa Internazionale è "ristretta" nel senso che la sua Piattaforma e il programma sono basati solo sulle lezioni che la lotta di classe rivoluzionaria ha fornito sinora. Entro questa cor-

nice è possibile ogni dibattito e il partito è organizzato secondo le linee del centralismo democratico (cioè ogni questione viene votata dai membri). Allo stesso tempo il partito permetterà l'esistenza di differenti tendenze su temi che non siano ancora stati sistemati, oppure qualora sorgano nuovi aspetti rispetto al programma esistente. Deve esserci il pieno diritto di dibattito e di pubblicazione dell'opinione della minoranza, poiché vi saranno molte nuove sfide sulla via per la rivoluzione e ci sono ancora molte questioni alle quali la storia non ha ancora dato una risposta per noi. La salute dell'organizzazione dipende dal robusto scambio di opinioni. Infine questi scambi dovrebbero risolversi in una politica comune, ma quando un dibattito ci costringerà a votare, allora la minoranza accetterà il verdetto della maggioranza per non indebolire l'unità di azione dell'organizzazione. Questa è anche la sola via sana in cui il partito può svilupparsi, visto che dovrà agire come una forza centralizzata quando la situazione della rivoluzione mondiale lo richiederà.

Senza una comprensione condivisa delle linee generali di marcia (anche se non c'è una totalità di accordo), nessuna politica significativa potrà essere condotta. Allo stesso tempo, discussione e dibattito preparano ogni membro di partito ad agire autonomamente come un rivoluzionario dovrebbe quando richiesto dalla situazione locale immediata. Non c'è meccanismo statutario che possa garantire ciò. Questa garanzia risiede solo nella preparazione e nella consapevolezza dei singoli membri e potrà avvenire solamente in un partito che abbia una viva cultura dell'educazione e della discussione.

Anche se abbiamo adottato questi principi nei nostri statuti, la TCI – come abbiamo ripetuto molte volte – non è il quel partito e nemmeno l'unico nucleo del futuro partito, poiché mancano ancora le condizioni per la sua esistenza. Tuttavia noi non siamo apparsi dal nulla. Siamo nella tradizione della Sinistra Comunista Italiana che ha fondato il Partito Comunista d'Italia, sezione della Terza Internazionale nel 1921. Quando i nostri predecessori vennero rimossi dalla guida di quel partito in seguito al cosiddetto processo di "bolscevizzazione" (in realtà del tutto in antitesi con tutto ciò che ci fu di rivoluzionario nel Bolscevismo), continuarono a lottare per l'internazionalismo e per la politica rivoluzionaria nelle fabbriche di Francia e Belgio così come nelle prigioni dell'Italia fascista. E' stato dalla confluenza di queste due correnti che la Sinistra Comunista si è riunita nel Partito Comunista Internazionalista in Italia nel 1943. Questo partito ha mantenuto viva e anche sviluppato la politica rivoluzionaria nonostante i tentativi di annientarlo da parte degli sgherri di Stalin, ed è sopravvissuto attraverso il boom del dopoguerra per agire come punto focale per la fondazione della Tendenza Comunista Internazionalista (TCI). Il Partito Comunista Internazionalista ha una lunga storia di tentativi per cercare un terreno comune con altri raggruppamenti e tendenze e nonostante queste spesso non sono risultate in accordo, la porta al dialogo è sempre stata tenuta aperta. È in questa tradizione che oggi opera la TCI.

Grazie a questo patrimonio politico la TCI è una componente del futuro partito internazionale poiché spera di tenere vive le lezioni della passata lotta di classe per le nuove generazioni. Questo affinché non si debba passare ancora attraverso tutti gli errori commessi dalla classe operaia nel passato prima di comprendere cosa dovranno fare poi. Allo stesso tempo riconosciamo che la situazione della classe operaia oggi è, e in futuro sarà, diversa da quella del passato. Per questo siamo aperti a nuove idee in vista dei problemi che la futura ondata rivoluzionaria porrà a qualsiasi minoranza politica della classe.

La TCI non considera sé stessa un mero centro di discussione, ma un nucleo del futuro partito internazionale, motivo per cui guarda da vicino ad altre esperienze che possono contribuire alla sua costruzione. L'aderenza della TCI a una piattaforma politica chiara e comune, il costante tentativo di restare in contatto con il corpo della classe e di radicarsi in essa, negli ovvi limiti oggettivi di esistenza e delle condizioni soggettive, definisce il suo lavoro verso la creazione di tale partito. Nello nostra lotta per il comunismo abbiamo sempre alzato la bandiera dell'Internazionale, o del Partito internazionale. Se la classe operaia mondiale non forgerà questo strumento politico come parte della crescita della sua coscienza rivoluzionaria, in futuro andremo incontro a nuove sconfitte. La nostra sincera speranza è quella di impegnarci con questi nuovi gruppi che arrivano alla consapevolezza della necessità di rovesciare il sistema, per dare loro una bussola politica intorno a cui raccogliersi; allo stesso tempo cerchiamo il dialogo con quei gruppi che già esistono per collaborare attivamente dove possibile, accettando di non essere in accordo dove necessario, e alla fine di unirci quando la storia si muoverà inesorabilmente e si svilupperà un reale movimento di classe.

-- Tendenza Comunista Internazionalista

(1) Classe operaia, classe lavoratrice, proletariato sono fondamentalmente sinonimi.

L’attacco americano in Siria

L'attacco americano è arrivato puntuale, come al solito appoggiato da Francia ed Inghilterra. Ad Israele la licenza di bombardare le postazioni siriane ai confini con il Libano per rafforzare il controllo delle alture del Golan. L'annuncio di Trump di spostare la residenza dell'Ambasciata a Gerusalemme scatena manifestazioni dei palestinesi stroncate con centinaia di morti.

Alcune premesse

1. L'attacco missilistico è partito alle ore 3 del giorno 14 aprile 2018. Le minacce di Trump sembrano aver preso corpo. La “bestia” Assad è stato punito. I suoi armamenti di armi chimiche con cui avrebbe ucciso la popolazione di Duma sarebbero stati smantellati. Operazione compiuta, puntuale, precisa, senza praticamente vittime civili, così recitano i resoconti del Pentagono.
2. L'attacco è partito senza la copertura dell'ONU, della NATO né di qualsiasi altro organismo di diritto internazionale. Soprattutto è partito prima che in Siria, a Duma, arrivassero gli esperti internazionali per verificare se in quella zona fossero state usate armi chimiche. Restava da accertare, cosa forse politicamente più importante, da parte di chi. La questione è assolutamente controversa, si passa dalla versione russa per la quale non ci sarebbe stato nessun uso di armi chimiche e che il tutto sarebbe una messa in scena americana per giustificare gli attacchi, a quella di altri osservatori che, pur ammettendo la possibilità che le armi chimiche siano state usate, la responsabilità non sarebbe del regime di Bashar el Assad ma di qualsiasi altro attore agente sul tragico palcoscenico della guerra siriana. Sta di fatto che i missili americani sono arrivati prima dell'arrivo dei tecnici internazionali, chiudendo ogni possibilità di accertare la questione.
3. La velocità di reazione di Trump è sospetta tanto quella usata dal presidente Bush nell'attacco all'Iraq nel 2003. Anche in quel caso l'accusa era che Saddam Hussein avesse ancora, e non distrutto, un intero arsenale di armi chimiche per cui si rese necessaria l'opzione militare, mentre Hans Blix e Mohammed el Baradei, i due esperti ONU mandati a verificare la presenza o meno di queste armi, erano ancora sul territorio iracheno, a rischio di rimanere sotto i bombardamenti americani, e stavano stilando referti che contraddicevano i sospetti della Casa Bianca.
4. Da che pulpito viene la predica con tanto di punizione militare! In questo caso non interessa difendere un dittatore quale è Assad, né ci interessa disquisire se abbia usato o meno armi chimiche e/o di distruzione di massa. La sua indole di dittatore e la sua feroce determinazione di rimanere al potere avrebbero potuto indurlo ad un atto criminale del genere, ma non la sua esposizione internazionale. Sarebbe stato poi molto facile metterlo alla gogna mediatica come carnefice: essere dittatori non significa essere politicamente imbecilli e il suo più tenace alleato, la Russia, in questa fase, non lo avrebbe certamente consigliato in tal senso. Mentre gli accusatori sono stati, nella recente storia del secondo dopo guerra, i maggiori produttori di armi di distruzione di massa di cui hanno fatto ampio uso, dal napalm nella guerra del Vietnam, al fosforo bianco a Falluja nell'Iraq di Saddam Hussein.
5. L'attacco preannunciato a tutto il mondo era stato prima di tutto reso noto alla Russia, con l'esplicita dichiarazione che nessuna installazione militare, civile e tecnico – strategica di Mosca sarebbe stata toccata. Una sorta di missione a cielo aperto, autodeterminata sì ma senza inscenare rischiosi contraccolpi con l'avversario di sempre. Un forte avvertimento ad Assad, alla Russia e ai loro alleati, Iran compresa, che suona pressappoco in questi termini: “Qui ci siamo anche noi. Pensavate di aver vinto la 'campagna' di Siria, ma non è così, i conti con l'imperialismo americano prima o poi siete costretti a farli”.
6. Finito il finto spauracchio della presenza dello Stato Islamico in Iraq e Siria, la scusa per continuare la guerra si arrampica sulle vaghe ipotesi di uso di armi chimiche da parte di Assad. L'attacco americano, preannunciato con tanto clamore ma fatto in punta di piedi, senza disturbare troppo il proprio contendente, è una sorta di fragoroso avvertimento e nulla più. Una guerra non guerra, una minaccia con preavviso per disturbare sì ma non troppo, procedendo sui binari tracciati dalle conferenze di Soci e di Astana?

Conclusione unica

Già avevamo detto che i trattati di Soci erano saltati e con loro erano saltate le

ipotesi di spartizione delle zone di influenza in Siria da parte di Usa e Russia e dei loro alleati. Dopo Soci, a peggiorare la situazione, l'alleanza tra Russia, Iran e Turchia aveva messo in allarme Trump. Non a caso, l'8 gennaio di quest'anno gli Usa avevano già rotto il ghiaccio dei fragili accordi bombardando depositi militari di Assad alle porte di Damasco. Pochi giorni dopo, un raid aereo israeliano, con l'ovvio placet di Washington, aveva fatto lo stesso, mentre truppe turche varcavano la frontiera siriana per tentare di entrare in possesso di quelle zone curdo - siriane che né gli accordi falliti di Soci né quelli traballanti di Astana concedevano alla Turchia. La Turchia ha dimostrato nella guerra siriana, sia quando si combatteva contro l'Isis che dopo, di oscillare tra un fronte e l'altro con una facilità estrema, frutto certamente di una politica estera che Erdogan ha valutato giorno per giorno. Ma anche conseguenza di scelte che l'imperialismo di Ankara ha dovuto fare a seconda dell'evolversi dei rapporti di forza tra i grandi imperialismi sul campo siriano.

Per cui è guerra vera così come era cominciata nel 2011. Tutti gli interpreti sono militarmente presenti sul luogo e continuano a tessere i loro obiettivi imperialistici. La Russia non molla nemmeno per un attimo Assad perché non vuole rinunciare alla propria agibilità nel Mediterraneo. Non può pensare di perdere i porti commerciali e militari di Latakia e Tartus. Non può consentire agli Usa di avere a propria disposizione anche il mare Mediterraneo. Gli Usa nella guerra di Siria sono presenti per le ragioni opposte a quelle russe. Vorrebbero chiudere la flotta militare di Mosca nel Mar Nero e non consentirle approdi nel Mediterraneo, né tanto meno, permettere alla Russia di giocare un ruolo nel nord Africa, in Egitto, in Libia e di continuare una alleanza, anche se, forse, solo temporanea e strumentale con un paese Nato come la Turchia. In più Trump, in cancellazione della politica di Obama e preoccupato delle ripercussioni imperialistiche sullo scacchiere caspico, vuole impedire la concatenazione degli anelli sciiti a partire dall'Iran e dall'Iraq per arrivare sino nel Libano degli Hezbollah, passando attraverso una sconfitta in Siria.

L'attacco americano, armi chimiche sì, armi chimiche no, rafforza questo scenario. Dietro una crisi che non si è ancora risolta ci sono interessi petroliferi da conquistare, da difendere o da non dare in mano all'avversario. Ma in ballo c'è anche l'aspetto finanziario, una lotta per la supremazia della propria divisa. Gli Usa che vogliono continuare a mantenere il dollaro quale moneta degli scambi internazionali. La Cina che vuole incominciare ad imporre lo Yuan come mezzo di pagamento del petrolio. La Russia che vorrebbe fare altrettanto con il rublo, sia per il pagamento del suo gas che per l'oro e tutte le sue altre materie prime.

In mezzo, milioni di disperati che ne subiscono le conseguenze, o come carne da cannone da usare gli uni contro gli altri in un massacro continuo all'unico scopo di favorire un fronte della guerra piuttosto che un altro o per consentire al proprio imperialismo di riferimento di conquistare aree di interesse strategico, economico commerciale, energetico e di reperimento di materie prime. Oppure, ancora, come vittime (effetti collaterali) della barbarie delle guerre, che non solo continuano imperterrite sui vari scenari strategici, ma si gonfiano a dismisura sino ad assumere dimensioni sempre più internazionali, che producono le chilometriche file di profughi che non riescono nemmeno a trovare un posto dove morire in pace.

Le potenze regionali

Non tragga in inganno il quasi "innocuo" bombardamento americano, ampiamente avvertito ai russi e, per via transitiva, allo stesso Assad. La dimostrazione di forza è tale da giustificare non solo la continuazione della guerra ma la sua estensione anche se, per il momento, senza creare le condizioni di uno scontro diretto; per quello c'è sempre tempo e non mancheranno le occasioni per innescarlo, vere o false che siano. Un esempio di quello che potrebbe essere una pericolosa dilatazione del conflitto siriano con le sue innumerevoli appendici, è rappresentato dall'attacco di Israele ad alcune postazioni iraniane in Siria ai confini con le alture del Golan. In un articolo intervista al New York Time un alto esponente del governo israeliano ha precisato che "si è aperta una nuova fase e che la prossima guerra sarà tra Israele e l'Iran". Il ministro della difesa Avigdor Lieberman ha dichiarato che "dobbiamo fare quello che dobbiamo, non permettendo il consolidamento iraniano in Siria". Monito che colpisce anche la Russia, nel senso che Tel Aviv non permetterà a Mosca di intralciare i suoi piani per contrastare in tutti i modi la presenza iraniana in Siria. Inoltre, lo

stesso ministro ha apertamente accusato il governo di Teheran di finanziare i "terroristi" di Hamas e gli Hezbollah, che senza il suo aiuto in soldi e in armi, non sarebbero in grado di rappresentare una seria minaccia per la "pace" in Medio oriente. In più occasioni, prima e dopo i raid in Siria, le autorità israeliane hanno dichiarato di voler impedire la presenza di militari iraniani ai "suoi" confini settentrionali (Alture del Golan). Yaakov Amidor ex capo del Consiglio di sicurezza di Tel Aviv ha cinicamente annunciato che "Non possiamo permettere una cosa del genere. E se non ci sarà un passo indietro, questo porterà alla guerra". Ovviamente non si è fatta attendere la risposta del primo ministro iraniano Bahram Qassemi, che a nome del presidente Rohani ha minacciosamente dichiarato: "Israele prima o poi la pagherà". Come dire che le sue azioni di guerra, se dovessero continuare, avranno la "giusta" risposta e lo stato di Tel Aviv non rimarrà impunito, concludendo che questi attacchi "hanno le loro radici nelle politiche ostili di Israele nei confronti dei popoli musulmani della regione". Schermaglie e questioni etnico-religiose a parte, Israele teme fortemente l'accerchiamento sciita, che da Teheran può arrivare nel Libano degli Hezbollah, passando per Damasco e Baghdad, sotto il controllo politico degli ayatollah, con il rischio di perdere le strategiche e ricche sorgenti d'acqua delle Alture del Golan.

Di contro l'Iran impugna la bandiera della lotta dell'Islam sciita contro Israele nel tentativo di ergersi a paladino della difesa di tutto l'Islam a scapito dell'altro suo nemico l'Arabia Saudita. Battaglia ovviamente solo apparentemente religiosa. Dietro le "bizantinerie coraniche" è in gioco la supremazia su intere popolazioni, per la solita rendita petrolifera, per le vie di commercializzazione del petrolio e del gas, per uno spazio imperialistico più largo e politicamente più agibile. Nonostante questo gli ottimisti ad oltranza pensano ancora alla possibilità di una soluzione negoziale anche se gli attori imperialisti sono tanti e sempre maggiori i loro contrastanti interessi. Per loro tutti questi raid non sarebbero altro che schermaglie tese a occupare un posto più importate al futuro tavolo delle trattative. Nulla più di un effetto scenico per intimorire l'avversario e renderlo più arrendevole al solito, ipotetico tavolo delle trattative che scongiurerebbe la tanto temuta *escalation* verso una guerra più allargata. I soliti ottimisti arrivano a ipotizzare persino che israeliani e sauditi temano di più Rohani e gli Hezbollah del "famigerato" Putin, perché con lui ci sarebbero margini di accordo che con gli altri non esisterebbero nemmeno. Secondo questo poco realistico approccio alla "questione Siria", se Putin convincesse Assad ad abbandonare l'aiuto di Teheran, tutto sarebbe risolvibile in men che non si dica, con il supporto di qualche miliardo di dollari sborsato dall'Arabia Saudita, che andrebbero nelle esauste casse di Damasco. La tesi ha il difetto di essere localista oltre che ingenua sino alla stupidità.

I grandi giochi

Assad non è in grado di decidere assolutamente nulla, ogni suo mossa in terra di Siria, come fuori dai suoi confini, è dettata da Mosca e Putin, come tutti i suoi avversari imperialisti, sta giocando una partita a più largo respiro di cui la Siria di Assad è solo un aspetto, sia pure importante. Intanto c'è il business della ricostruzione, che comporta un investimento russo di 400 miliardi di dollari da rendere con interessi che non sono solo economici. C'è da sostenere tutto l'asse sciita per contenere l'aggressività degli alleati degli Usa, primi fra tutti l'Arabia Saudita e poi Israele. C'è da completare, se non lo sganciamento della Turchia dalla Nato, almeno la sua "astensione" da azioni contro gli interessi del Cremlino. Sganciamento da operare con un importante patto petrolifero (Turkish Stream), con la messa in funzione di una centrale nucleare in terra di Anatolia e, "dulcis in fundo", la fornitura di alcune decine di missili balistici S-400. Dall'altra parte gli Usa e i suoi alleati occidentali non stanno con le mani in mano. Macron ha immediatamente venduto armi al principe Mohammed Bin Salman per un valore complessivo di 16 miliardi di dollari. Il governo di Londra ha fornito a Riad ben 48 caccia eurofighter in cambio di scambi commerciali per 60 miliardi di dollari. Mentre per gli Usa i miliardi per gli acquisti di armi e di infrastrutture non si contano nemmeno. Come se non bastasse, Trump, spostando l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, ha cancellato definitivamente l'ipotesi, peraltro peregrina, di due popoli e due stati, dando il via al suo alleato sionista di entrare militarmente in guerra, non contro Assad o il terrorismo islamico, ma contro le postazioni militari iraniane in Siria.

Sia per Washington che per Tel Aviv l'obiettivo è quello di fiaccare l'Iran, colpendolo con le sanzioni economiche, mettendolo sotto pressione da un punto di vista militare e commerciale e, approfittando di una pesante situazione interna, sia economica che sociale, di favorire un cambio di potere a Teheran nella speranza di avere un governo più malleabile sul terreno delle trattative e meno aggressivo nello scenario imperialistico. Mossa improbabile, ma che se andasse in porto indebolirebbe non poco la stessa Russia e il suo ruolo di antagonista in un'area che va dalle sponde del Mediterraneo al Mar Caspio. Anche se i media internazionali danno poco spazio a ciò che sta avvenendo in Iran, si sa di scioperi di una certa intensità. Per la prima volta dal 1979, masse proletarie si sono mosse contro il regime degli Ayatollah. Come gli scioperi alla fabbrica Hepco, dove i lavoratori non ricevono i salari da 18 mesi. Si sono organizzate altre manifestazioni contro il regime per la libertà delle donne (jihab) e per la libertà d'informazione che stanno mettendo in crisi un sistema che ha meno controllo sulle masse di quanto ne avesse prima. Usa e Israele pensano di usare questa situazione interna al comune nemico per cercare di abbattere "con le buone" il regime del "riformista" Hassan Rohani, sostituendolo con una coalizione, se non filo americana, almeno il più distante possibile da Mosca (al riguardo vedere

l'articolo *Trump e Gerusalemme* sul nostro sito). La prima mossa: quella di spostare l'ambasciata, che inevitabilmente ha scosso la corrotta e dormiente borghesia palestinese che, con Hamas, ANP e Olp in testa, ha mandato al massacro migliaia di giovani palestinesi, in nome di un nazionalismo irraggiungibile ma sicuro baluardo contro la possibile trascendenza di una lotta di classe contro la loro corruzione, Arafat insegna, e di quella stessa borghesia che loro rappresentano, per pilotarla contro la ferocia dello stato sionista. Per il momento si contano più di un centinaio di morti e migliaia di feriti sufficienti a rendere i rapporti tra Washington e Ankara ancora più tesi e a spingere sempre di più Erdogan verso le braccia aperte di Putin. Il governo di Ankara ha immediatamente deciso di espellere l'ambasciatore israeliano; al diplomatico, convocato dal ministero degli affari esteri, è stato imposto di fare immediatamente le valigie. Contemporaneamente all'espulsione del diplomatico israeliano, Erdogan, in segno di protesta, ha richiamato gli ambasciatori turchi da Washington e Tel Aviv a causa "delle violenze commesse dai soldati israeliani contro i manifestanti nella Striscia di Gaza" accusando gli Usa "di essere corresponsabili di un simile massacro contro una popolazione inerme". Atteggiamento pesante e dalle ripercussioni gravi quanto imprevedibili. Se teniamo presente che l'esercito turco è il più attrezzato tra i paesi Nato nel Mediterraneo, se ipotizzassimo che il governo Erdogan uscisse, non dalla Nato, ma dalla stretta e vincolante alleanza con gli Usa e si mettesse a fianco di Putin per interessi economici oltre che strategici, saremmo di fronte a una tragica rappresentazione di quello che potrebbe succedere sul già devastato terreno di scontro in Medio oriente. Per rappresaglia contro Ankara e per favorire sino in fondo il suo alleato Israele, Trump ha impedito che si instaurasse una Commissione Internazionale che verificasse l'operato dello stato d'Israele a nord della Striscia di Gaza con il conseguente e puntuale massacro della popolazione palestinese.

La crisi economica

La guerra di Siria, definitivamente sganciata dai deboli e non paralleli binari di una molto ipotetica soluzione negoziale, sta per dilatarsi ulteriormente, coinvolgendo attori che solo la dimensione geografica definirebbe secondari. Se aggiungiamo che la "locomotiva" del capitalismo internazionale soffre di ogni male che il capitalismo riesce a produrre, abbiamo la chiusura del cerchio. Il debito pubblico Usa ha raggiunto la cifra astronomica di 22 mila miliardi di dollari, nonostante la politica dei bassi tassi di interesse. Il che, comunque, comporta un esborso annuo di almeno 500 miliardi di dollari per il servizio sul debito, destinato ad aumentare con un previsto aumento dei tassi di interesse che Trump ha annunciato con la solita enfasi. Sempre a proposito di debiti vanno aggiunti quello relativo alle strutture universitarie, pari a 1300 miliardi di $. Quello della carte di credito pari a 1000 miliardi. Quello relativo alla vendita rateale delle auto che arriva a 1100 miliardi e quello delle imprese che assomma a "solo" 8 miliardi di $, per un indebitamento complessivo pari al 350 % del PIL, al netto dei deficit di molti Stati federali sull'orlo del fallimento (3500 miliardi). La devastazione economica basata sul debito e sul capitale fittizio, sul capitale portatore di interesse e sulla speculazione ha prodotto, oltre ai colossali debiti, le note e false statistiche sulle condizioni sociali dei cittadini americani. La disoccupazione reale è almeno tre volte più grande di quella dichiarata, per molti nuovi impieghi si tratta di lavori al massimo grado di precarietà e a stipendi che arrivano ai 3 dollari all'ora, se va bene. I salari del proletariato americano sono fermi da dieci anni (se non da trenta e passa) così come il loro potere d'acquisto. Nel frattempo la crisi di questi ultimi anni ha portato l'esercito dei disperati, quelli che ondeggiano attorno alla soglia di povertà, più sotto che sopra, a quasi di 80 milioni su di una popolazione di 320 milioni di abitanti. Se queste sono le premesse della profonda crisi economica che fraudolentemente viene considerata superata, non c'è da aspettarsi molto di positivo sul ring delle competizioni economiche e belliche. Un paio di dati in più. La crisi dei "sub prime" è costata in out put circa 10 mila miliardi di dollari, con l'aggiunta di altri 12 mila sotto forma di Quantitative Easing, per salvare l'intero sistema creditizio, che altrimenti avrebbe dovuto dichiarare fallimento. La tragica conclusione è che l'economia e la condizione della società americane non sono migliorate. In compenso si è prodotta una maggiore concentrazione della ricchezza. Nel 2007 il 71% della ricchezza era nelle mani del 10% della popolazione, nel 216 il 77% della ricchezza giaceva nelle solite mani del 10% della popolazione, mentre il restante 90% si doveva accontentare del 22,8%. Non sorprendono, quindi, le decine di milioni di poveri che vivono attorno alla tragica soglia della povertà. Per cui solo scenari orribili si presentano all'orizzonte di una umanità sempre più compressa dalle contraddizioni di un anacronistico sistema di produzione e di distribuzione della ricchezza, basato sul rapporto di un sempre maggiore sfruttamento della forza lavora da parte del capitale in crisi di profitti. È la tragica storia di ricchi che diventano sempre più ricchi, di poveri che diventano sempre più poveri e sempre più numerosi. È un sistema che ingigantisce tutte le sue contraddizioni, tra le quali un continuo sviluppo delle forze produttive, che invece di soddisfare maggiormente le esigenze sociali con più merci a costi inferiori e tempo sociale a disposizione, crea più sfruttamento per chi lavora e più miseria per chi è espulso dal sistema produttivo, quando va bene. Quando va male è guerra, devastazione e barbarie. È ora di prendere coscienza di questo sistema, che per garantire la sua sopravvivenza vuole sangue e morte, vuole distruggere uomini e cose per creare le condizioni di una "vera" ripresa economica. È ora di alzare la testa contro il capitale, le sue crisi, le sue devastanti guerre, le sue menzogne e le sue ideologie populiste, sovraniste e nazionaliste, nate come momenti di anti-sistema, ma che, in realtà, ne rappresentano l'ultimo baluardo di salvezza e di contenimento della potenziale esplosione della rabbia proletaria sin troppo a lungo sopita e compressa. Solo il proletariato internazionale, quando uscirà dagli schemi borghesi, dall'ideologia dominante che ancora lo soffoca, potrà essere, con il suo partito rivoluzionario, la massa d'urto che darà una definitiva spallata ad un sistema economico in decadenza, debole, ma, proprio per questo, sempre più barbaramente malvagio ed aggressivo.

-- Fabio Damen, 15 maggio 2018

“Gabbia dell'euro” o gabbia del capitale? Sul libro di Domenico Moro

Introduzione

All'inizio dell'anno è uscito un libro di un autore abbastanza noto tra chi bazzica i siti internet e i blog della “sinistra” genericamente intesa; un libro che ha suscitato molte reazioni, ossia recensioni, per lo più positive, se si tiene conto di quelle uscite su Sinistrainrete. L'autore in questione è Domenico Moro e l'argomento da lui trattato è uno di quelli che tiene banco sulla scena politica italiana – ma non solo – vale a dire la natura e il ruolo dell'euro, soprattutto in rapporto alla classe lavoratrice. Il titolo – *La gabbia dell'euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra*. Imprimatur, 2018 – offre indicazioni precise su cosa pensi Moro della moneta unica, usando termini che danno la misura di quanto decenni di stalinismo e di cosiddetto post-stalinismo abbiano distorto i termini medesimi. E' stata proprio la parola “internazionalista” che ci ha spinto a prendere in mano il volumetto, mossi dalla curiosità di vedere fino a che punto un appartenente alla tradizione politica dello stalinismo riuscisse a manipolare un concetto cardine della storia del movimento operaio. I risultati, da questo punto di vista, hanno superato le aspettative o, per non esagerare, le hanno puntualmente confermate, non trovando niente, nell'uso politico del termine, che possa essere ricondotto al suo significato corretto, quello non adulterato dalla teoria e ancor più dalla prassi della Terza Internazionale degenerata e dei partiti inseriti nel suo corso degenerativo. Non per niente, Moro è stato un esponente del *Partito dei comunisti italiani*, scissione di *Rifondazione comunista* e ricettacolo delle forze che con meno vergogna si richiamavano all'esperienza dell'URSS staliniana oltre che, va da sé, a quella del vecchio PCI. Forse, a eventuali giovani lettori appartenenti all'arcipelago del cosiddetto antagonismo (espressione mediatica abbastanza insulsa), questi accenni a una storia che si sta cronologicamente allontanando sempre più, dicono poco, ma riteniamo che sia importante richiamarli per mettere il più possibile a fuoco il contesto politico cui appartiene l'autore. Infatti, se quella storia sfuma nel tempo, i suoi veleni sono ancora in circolazione a intossicare le variegate articolazioni della “sinistra”. A riprova, non si spiegherebbero gli apprezzamenti persino entusiasti di molti che – lo si è appena detto – hanno recensito il libro, non solo ascrivibili all'area “sovranista” (di sinistra, ci mancherebbe...), ma anche di altri che assumono, per così dire, una postura politica più classista e radicale dei compari sovranisti, almeno a parole. Sarebbe dunque da ingenui chiedersi il perché di tante lodi a un libro che, in fondo, potrebbe essere considerato un libro della nostalgia, un album di fotografie di un mondo che non c'è più e che non tornerà. Quel mondo era quello del PCI, di un partito (e sindacato) radicato nella classe, che cresceva, elezione dopo elezione, all'insegna del collaborazionismo interclassista, della difesa dell'ordine sociale borghese nel nome di una democrazia progressiva che, un domani (quanto mai vago e sicuramente molto lontano) si sarebbe trasformata in socialismo. Un mondo, non certo da ultimo, che viveva la fase ascendente del ciclo di accumulazione, frutto del secondo macello mondiale, figlio, a sua volta, della più grave crisi del sistema capitalista apparsa finora.

Moro, nel suo lavoro, riprende molte delle vecchie parole d'ordine che per decenni sono state issate sulle bandiere della “sinistra”, non solo dal punto di vista politico, ma anche economico, com'è naturale che sia, essendo i due aspetti strettamente legati.

“Nuovo” compendio del riformismo (in salsa sovranista)

Partendo dal secondo, a una prima impressione si potrebbero trovare consonanze con l'analisi dei fattori economici che hanno portato alla nascita dell'euro. Esso, infatti, sarebbe la risposta che la borghesia europea ha dato alla crisi del capitale, da Moro definita strutturale e di sovraccumulazione, anche se non è chiaro, almeno per noi, che cosa si intenda per strutturale e se caratterizzi l'epoca cominciata oltre quarant'anni fa oppure un arco temporale più breve. Di più, nel libro si afferma che l'euro facilita la messa in opera delle controtendenze alla caduta del saggio di profitto, indicate da

Marx nel Terzo libro del *Capitale*. Tra esse, un posto di primo piano spetta alla compressione dei livelli salariali, conseguenza, essenzialmente, della politica deflattiva messa in atto dalla Banca centrale europea (BCE). Che l'UE abbia perseguito e persegua una politica di austerità, il che significa in primo luogo attacco al salario in tutte le sue forme è evidente e quasi banale, verrebbe da dire. Tuttavia, l'aggressione permanente alle condizioni di vita e di lavoro della classe salariata, del proletariato, non è certo prerogativa della borghesia europea né è stata inaugurata dall'introduzione della moneta comune, ma comincia molto tempo prima in tutti i paesi "avanzati", quando appunto la crisi di sovraccumulazione di capitale si fa conclamata. Lo stesso si può dire per il progressivo disimpegno dello stato da un certo tipo di interventismo economico, così come si era configurata dagli anni Trenta del secolo scorso fino ai trionfi nell'epoca del boom postbellico, periodo che si è chiuso "ufficialmente" il 15 agosto 1971, con la denuncia degli accordi di Bretton Woods da parte del presidente americano Nixon. Infatti lo stato non ha rinunciato *in toto* a intervenire a sostegno del capitale, anzi, la sua assistenza continua ad essere fondamentale per evitare che il sistema economico si inceppi rovinosamente. Dalla predazione dello "stato sociale" per ripagare i detentori dei titoli di stato, passando attraverso la riduzione dell'imposizione fiscale a favore delle aziende, fino alla montagna di denaro erogata dagli stati per salvare banche e imprese in genere – cominciando dalle più grandi: troppo grandi per fallire, si diceva – dopo il 2007, solo per citare alcuni elementi, l'intervento statale ha avuto e ha un ruolo determinante nel rallentare la corsa verso il baratro. In breve, lo stato si adegua alle trasformazioni del processo di accumulazione, alle sue necessità e al contesto storico in cui avvengono tali trasformazioni, di cui esse costituiscono la base. Nel contesto storico, un ruolo fondamentale gioca la lotta di classe. Dunque il modo in cui il proletariato si pone e persino come la sua "postura" è percepita dal nemico di classe sono tutt'altro che ininfluenti sul decorso della crisi. Per esempio, tra il 1929 e il 1933, i governi misero in atto misure, per fronteggiare – così credevano - la crisi, che hanno dei punti di contatto con quelle prese dalla UE in questi anni. La difesa a oltranza della stabilità monetaria (allora della convertibilità in oro), del pareggio del bilancio, a spese naturalmente di salari e stipendi (1), fu abbandonata per la sua palese inefficacia, certo, ma anche per la minaccia, più potenziale, purtroppo, che reale, costituita dal "fantasma" della rivoluzione comunista che aleggiava sulla borghesia. Il fantasma si era materializzato in Russia ed esercitava un forte fascino per milioni di proletari in tutto il mondo: era la prova che l'alternativa al capitalismo esisteva e che si poteva imporla anche in altri paesi. Non importa che la Russia staliniana – ben distante da quella dell'Ottobre - fosse la negazione brutale delle speranze proletarie, che il suo finto socialismo non fosse altro che capitalismo di stato: l'importante era che gran parte del proletariato, soprattutto quello più combattivo, era o potesse essere conquistato dall'idea dell'alternativa, reso più audace dalla presenza di uno stato "socialista" che gli copriva le spalle e lo sosteneva. Là dove la borghesia non spazzò semplicemente via il movimento operaio, come premessa del superamento della crisi (fascismi), l'adozione delle prime forme di welfare state aveva dietro di sé anche e sicuramente non da ultimo quella paura, benché la presenza di comunisti (2) nell'America rooseveltiana fosse ben poca cosa. Oltre a questo, allora gli stati non erano oberati da un debito pubblico imponente, che impedisce manovre economiche "espansive" e, soprattutto, divenne chiaro (o per alcuni lo era già) che l'unica vera via d'uscita alla crisi era la guerra; distruggendo il capitale in eccesso (costante e variabile ossia esseri umani) poteva ricostituire le condizioni per far ripartire il processo di accumulazione, come in effetti avvenne.

Permanendo, dopo la guerra, la presunta minaccia comunista e, prima di tutto, conseguendo un'estorsione di plusvalore tale da poterne destinare una parte anche alle spese improduttive (secondo il capitale) per lubrificare il funzionamento del sistema, la borghesia ha potuto espandere il ruolo dello stato nell'economia - come gestore diretto di interi comparti produttivi – e nella società. Oggi quelle condizioni non ci sono più, ma, come si diceva, lo stato non si è ritirato dall'economia, ha solo cambiato modalità d'intervento.: meno stato imprenditore, meno welfare, sostituito dal welfare finanziario, dalla stimolazione (presunta) del ciclo economico attraverso tagli fiscali, dall'abolizione delle limitazioni (mai sostanziali) al libero dispiegarsi degli "spiriti animali" del capitale, frutto di un'epoca in cui un compromesso in senso riformista coi "rappresentanti" della classe lavoratrice poteva persino essere conveniente per il capitale stesso (3). Il nuovo corso del capitalismo presuppone e impone l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro in ogni sua forma e con ogni strumento ritenuto utile alla bisogna. L'euro rientra tra questi strumenti e Moro lo afferma più di una volta, anzi gli riserva un posto privilegiato in tal senso, sottolineando come la moneta unica abbia favorito le élites economiche – vale a dire il grande capitale – e l'export dell'Unione europea, cresciuto in maniera significativa dal 2007. In questo quadro, sarebbero penalizzati i settori manifatturieri orientati al consumo interno a causa, sostanzialmente, della compressione salariale, necessaria per abbassare il costo delle merci, e dell'austerità di bilancio. C'è del vero, naturalmente, ma questa è una delle contraddizioni ineliminabili del capitalismo: se taglia i salari, e a un certo stadio dell'accumulazione deve colpirli, restringe per forza di cose il consumo, ma non può fare altrimenti per risollevare il saggio del profitto caduto troppo in basso. Si tratta di un meccanismo ampiamente analizzato da Marx eppure per molti sedicenti marxisti è un oggetto misterioso, anzi sconosciuto, visto che nelle loro ricette riformiste, compresa la variante radicale, non manca mai l'aumento generalizzato del salario, magari a braccetto con qualche forma di reddito garantito, come momento risolutivo della crisi. Anche Moro, che qualche anno fa aveva addirittura scritto un "*Nuovo compendio al Capitale*", e che dunque dovrebbe conoscere le analisi di Marx in merito a questi aspetti, non fa eccezione: tutto (o, se non tutto, molto) è possibile per la classe lavoratrice e per l'economia nazionale, purché si rompa con l'euro e con il "vincolo esterno" costituito dai trattati della UE. Tra le tante possibili citazioni, ne prendiamo una, perché ci pare che sintetizzi bene il "Moro-pensiero" e quello dei cosiddetti sovranisti di sinistra, per la verità poco distinguibili da quelli di destra, relativamente all'economia. Il passo dice: «*L'uscita dall'euro, dunque, è una condizione certamente* non suffi-

ciente ma necessaria *sul piano politico e non solo economico, per difendere gli interessi del lavoro salariato e soprattutto per ricostruire una strategia di cambiamento a livello europeo, cioè una strategia internazionalista* [!]. *E' una* condicio sine qua non, *senza la quale non si può né portare avanti una politica di bilancio pubblico espansiva, né un allargamento dell'intervento pubblico, mediante vere ripubblicizzazioni di banche e aziende di carattere strategico, né tantomeno di difendere efficacemente salari e welfare. All'interno dell'euro si può e si deve lottare per il lavoro, il salario e il welfare, ma non ci sono le condizioni per dispiegare fino in fondo e con efficacia tale lotta*» (4). Non male per uno che parla, giustamente, di internazionalizzazione del capitale e delle connessioni reciproche fra le economie "nazionali".
I sovranisti di ogni tinta lo negano con forza eppure è facile capire che un'eventuale uscita dalla moneta unica per riappropriarsi di una presunta sovranità economica nazionale genererebbe un maremoto le cui vittime principali sarebbero il proletariato e, a seguire, larghi strati di piccola borghesia, per inciso proprio quei settori in cui i populismi anti-euro pescano un sacco di voti (5). Un assaggio molto doloroso, per le classi sociali più basse – quelle indicate comunemente come popolo – lo si è visto in Grecia, dove Syriza, dopo aver abbaiato a squarciagola contro i vincoli di bilancio europei, ha confermato il proverbio astenendosi dal mordere, anzi, facendo ingoiare a quel proletariato che aveva giurato di difendere fino alla morte, una medicina prescritta dalla Troika più amara di quella prevista dai primi piani di "salvataggio". Un altro sentore di quello che potrebbe accadere si è avuto negli ultimi giorni di maggio, segnati dall'affannosa ricerca di alchimie governative, quando il solo nome di un ministro "euroscettico" (ma membro a pieno titolo di quel sistema finanziario a cui Lega e 5Stelle dicono di voler imporre rispetto per il popolo...) scatena la speculazione e fa salire il famigerato spread dei titoli di stato italiani.
Moro, da buon riformista, non vede altro orizzonte al di fuori del capitalismo, ragiona in termini di "bilancio pubblico", "intervento pubblico", "ripubblicizzazioni", cioè nazionalizzazione, di "banche e aziende di carattere strategico", in pratica, di politiche keynesiane per un "altro" capitalismo, quando di capitalismo ce n'è uno solo e per di più, in questa fase storica, segnato dalla crisi, impossibilitato, anche se lo volesse, a perseguire politiche economiche di stampo keynesiano.
Che dire poi del fatto che la classe operaia (intesa in senso lato) avrebbe maggiori possibilità di conseguire avanzamenti sul terreno economico in un singolo stato pienamente sovrano, che nell'Unione europea? Ancora una volta: non aveva parlato di mondializzazione del capitale? Pensa che si possa tornare indietro di un secolo e mezzo, prima della fase imperialista, quando, fino a un certo punto, si poteva parlare di un capitalismo nazionale e i singoli governi avevano margini di gestione relativamente più larghi di quelli odierni? Non sono i trattati, i vincoli di bilancio, l'euro in quanto tali a deprimere le possibilità di vittorie nelle vertenze di tipo sindacale, ma le difficoltà acute che affliggono il processo di accumulazione, vale a dire la crisi strutturale del capitalismo. Trattati, vincoli ed euro sono, come peraltro sottolinea lo stesso Moro, gli strumenti di cui si dota il segmento europeo della borghesia, ma il "Nostro" non ne trae, sul piano politico, le dovute conseguenze. E non può nemmeno trarle, perché la sua visione del mondo affonda le radici nel terreno dello stalinismo, che ha pervertito la teoria e la prassi del comunismo, rendendolo inviso a milioni di proletari o, ben che vada, simile a un bel sogno ma di difficilissima realizzazione. Si dimostra così una volta di più che non necessariamente analisi grosso modo accettabili (almeno in parte) sul piano economico, si sposano con indicazioni politiche corrette, e viceversa.

Lo "stato di tutto il popolo" (6): ancora tu?

Detto questo, verrebbe da pensare che Moro non conosca alcuni testi basilari sullo stato di Marx, Engels o Lenin, ma la citazione di un passo classico smentisce l'ipotesi e conferma quanto si è appena detto dello stalinismo. A pagina 69, si appella a Marx ed Engels per affermare che «*la repubblica democratica rappresenta il "migliore involucro possibile" per l'esercizio del potere borghese*», ma nella pagina seguente si produce in un elogio della Costituzione antifascista come cristallizzazione di rapporti di forza più favorevoli alla classe operaia, conquistati nella Resistenza. Costituzione antifascista e repubblica democratico-parlamentare sono state la forma che quei rapporti di forza hanno assunto in Italia – ma anche in Europa, con intensità diverse – che hanno permesso (Moro dixit) le conquiste democratiche della classe operaia, agente attraverso i suoi organismi sindacali e politici (CGIL e PCI, innanzi tutto). Le istituzioni democratiche (ora non più "miglior involucro", evidentemente, ndr) hanno difeso quelle conquiste, promosso il welfare e opportune scelte di politica economica a sostegno dello sviluppo (capitalista, aggiungiamo), anche e non da ultimo perché le istituzioni erano presidiate dai grandi partiti di massa, attraverso i quali si esprimeva la volontà popolare. Poi, l'Unione europea ha imposto una svolta autoritaria – anzi, essa stessa è una struttura autoritaria – ponendo vincoli e obblighi che limitano, per non dire annullano, la volontà popolare e rendono i parlamenti nazionali semplici notai-esecutori di quanto viene deciso a Bruxelles. Ora, a parte il fatto che in questa analisi che abbiamo sintetizzato viene calpestato l'ABC del marxismo, Moro dimentica forse che sono stati i "presidianti", presunta *vox populi*, a costruire l'edificio europeo, votazione parlamentare dopo votazione parlamentare, e che lui stesso, lo ripetiamo, ha fatto parte di un partito che sosteneva il governo presieduto da Prodi, ex presidente della Commissione europea. La citazione di Guido Carli, già governatore della Banca d'Italia e presidente di Confindustria, messa all'inizio del libro, è quanto mai pertinente (7), perché illustra la volontà della borghesia europea di superare le dimensioni nazionali, nel tentativo di mettere in campo un organismo che rispondesse alle esigenze suscitate e imposte dalla crisi, tentativo per niente facile, come dimostrano le vicende passate e presenti, ma obbligato, se il capitale domiciliato in Europa vuole giocare un ruolo non insignificante nello scacchiere dell'imperialismo mondiale. Citazione appropriata, dunque, ma ancora una volta giocata in maniera sbagliata, in favore di nostalgie nazionalistiche o, per dirla con Moro, patriottico-democratiche ossia la faccia buona dell'ideologia nazionalista. Ideologia che non sarebbe tutta da rigettare, solo nella sua variante xenofoba e autoritaria, cioè di destra, mentre sarebbe da

recuperare nella sua versione democratica, quella che ha animato i giacobini, il Risorgimento e la Resistenza, per issarla contro quello che Moro chiama l'ideologia delle élites, vale a dire del grande capitale. La chiama cosmopolita perché, operando a livello trasnazionale, non avrebbe la necessità di legarsi strettamente a uno stato nazionale, come le piccole e medie industrie. Ora, a parte il fatto che non solo il grande capitale agisce a scala mondiale – e Moro lo sa bene, non dobbiamo insegnarglielo noi - visto che, per esempio, non poche delle imprese italiane che delocalizzano rientrano nelle PMI, l'uso del termine "cosmopolitismo" ci riporta indietro di duecento anni, alle recriminazioni degli intellettuali romantici, fautori della rinascita (o nascita) nazionale contro l'Illuminismo che faceva appunto del cosmopolitismo un elemento distintivo (8). Se, allora, quella *querelle* aveva un senso, oggi è semplicemente ridicola e ad alto tasso di anticomunismo, così come lo è il tirare per i capelli Marx, Engels, Lenin e persino Rosa Luxemburg (!) per legittimare una "via nazionale al socialismo" in nome di una rinnovata "autodeterminazione dei popoli" da impugnare contro il cosmopolitismo delle élites europee. Il perché sia strumentale il ricorso ai "genitori" del movimento comunista per giustificare una prassi politica nazionalista e per ciò stesso controrivoluzionaria, lo abbiamo spiegato mille volte e rimandiamo ala nostra pubblicistica. Certo è che ancora una volta emerge una contraddizione stridente tra l'analisi economica e le indicazioni politiche, perché, lo ribadiamo, mai l'Autore si pone e pone il problema del superamento rivoluzionario del capitalismo, ma sempre e soltanto quello del recupero di forme democratico-nazionaliste della società borghese appartenenti a un'altra fase storica del capitalismo. Se il cosmopolitismo, non il nazionalismo, dice Moro, è l'ideologia delle élites, cioè del grande capitale, lo è perché essa ne esprime le esigenze economico-politiche, frutto a loro volta di movimenti profondi nella struttura della società (in breve, la caduta del saggio di profitto, la crisi), aggiungiamo noi. Ma allora, perché lottare sul piano della sovrastruttura, cioè della politica, secondo le regole e i limiti imposti dalla borghesia? Egli pensa che basterebbe «allargare gli spazi di democrazia, di sovranità democratica» per contrastare – rimanendo sempre dentro il quadro istituzionale borghese, attenzione – la presente tendenza storica del capitale e dare più forza contrattuale ai lavoratori. Vale la pena riportare un passaggio che esprime al meglio la contraddizione e il nullismo di questo "sovranismo di sinistra". A pagina 84 si dice: «*questi meccanismi* – la riconquista della "sovranità democratica e popolare" - *si concretizzano* […] *nella ricollocazione a livello statale del controllo delle valute, al fine di manovrare sui cambi e di attribuire alla Banca centrale il ruolo di prestatore di ultima istanza e di acquisto dei titoli di stato. Ovviamente, queste misure non risolvono di per sé tutte* [qualcuna sì? Ndr] *le contraddizioni del capitalismo né i problemi dei lavoratori. Tantomeno sono propedeutiche alla trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici in rapporti di produzione socialisti. Tuttavia, indeboliscono i rapporti di produzione capitalistici, perché l'euro è una importante (se non la più importante) leva di imposizione del comando del capitale sulla forza lavoro e di ristrutturazione del profitto, mediante* l'internazionalizzazione del capitale, elemento decisivo del capitalismo contemporaneo [sottolineatura nostra, ndr]». Tralasciando il particolare che per noi rimane un mistero come dei rapporti di produzione possano essere indeboliti (9), "l'internazionalizzazione" sopporterebbe molto male freni e marce indietro che i "sovranisti" vorrebbero imporle (a parole), ma se questo avvenisse avrebbe gravi ricadute, in primo luogo, come s'è detto, sul proletariato e starebbe a significare che la borghesia ha sempre più difficoltà ad amministrare gli effetti della crisi e le tensioni che ne derivano (10). Storicamente, situazioni simili sono state il presupposto della maturazione di epoche buie. Per il momento, a proposito della sceneggiata che ha partorito il governo "giallo-verde", il commissario europeo al bilancio, Oettinger, ha ricordato – con poco *savoir faire*, è vero – una verità elementare sul gioco truccato della democrazia borghese, cioè che non si può votare contro i "mercati" ossia contro il capitale e le sue tendenze dominanti. Se questo dovesse accadere, prima o poi i "mercati" rimetterebbero in riga i reprobi, ma il prezzo da pagare sarebbe salato, persino drammatico. Allora, se dramma deve essere, che sia il proletariato a recitarlo da protagonista, spezzando, una volta per tutte, le catene dei "mercati".

-- CB

(1)Va da sé, non furono di nessun sollievo per le condizioni disastrate dell'economia, se mai contribuirono ad alimentare il circolo vizioso in cui era precipitata. Ma neanche il New Deal rooseveltiano superò la crisi, nonostante le leggende: ci volle la seconda guerra mondiale per farlo.

(2) Intendiamo gruppi e individualità che, più o meno correttamente, definivano così se stessi, il che non significa che oggettivamente lo fossero davvero.

(3) Vedi, a questo proposito, il nostro opuscolo *Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale*, riportato nel nostro libro *Contro venti e maree*.

(4) Domenico Moro, *La gabbia dell'euro*, pag. 84.

(5) Sulle conseguenze di un'uscita dall'euro c'è molta letteratura, qui ricordiamo solo alcuni aspetti: svalutazione marcata delle moneta nazionale, necessità di ripagare un debito pubblico denominato in euro con la moneta nazionale per l'appunto svalutata e a fronte di un deciso aumento dei tassi di interesse, grossi problemi per le banche che detengono titoli di stato così svalutati, con conseguente restringimento del credito alle imprese, impennata del costo delle materie prime importate che supera i vantaggi per l'export legati alla svalutazione e alla caduta verticale dei salari, inflazione a due cifre ecc.

(6) È Marx che nella "*Critica al programma di Gotha*" demolisce pezzo per pezzo questo feticcio della democrazia borghese e del riformismo.

(7) «*L'Unione europea ha rappresentato una via alternativa alla soluzione di problemi che non riuscivamo ad affrontare per le vie ordinarie del governo e del Parlamento*», pag. 5.

(8) Il cosmopolitismo, che potremmo definire, semplificando, come il pensare oltre le frontiere, il sentirsi "cittadini del mondo", era concepito come un modo di essere individuale, non di massa, patrimonio ristrette di *élites* colte e, inutile specificarlo, appartenenti alle classi superiori.

(9) Si possono, se mai, alterare i rapporti di forza tra le classi, non i rapporti di produzione, che quelli sono e quelli rimangono, al di là dell'involucro giuridico che posso assumere, per esempio, capitalismo "privato" o capitalismo di stato. L'indebolimento, nel senso di progressiva scomparsa, si può avere solo con la presa del potere del proletariato, per via rivoluzionaria, ma non è questo il caso contemplato da Moro.

(10) A tale proposito, vedi l'articolo sulla Brexit in questo numero della rivista.

Brexit 2018
L'incubo della classe dominante continua

Durante la preparazione del referendum del 2016 sull'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea (UE) abbiamo chiarito (Revolutionary Perspectives 08) che si trattava di un dibattito in cui i lavoratori dotati coscienza di classe non avrebbero dovuto lasciarsi coinvolgere, da nessuna delle due parti. Partecipare al dibattito poteva solo produrre l'allineamento dei lavoratori dietro l'una o l'altra fazione della classe dominante. Le storie spacciate da entrambi i lati – sul fatto che in qualche modo i lavoratori avrebbero tratto giovamento dall'uscita o dalla permanenza dello stato britannico nel rapporto con le istituzioni dell'UE – erano farciti di bugie e di benefici immaginari.

Il voto per l'abbandono dell'UE (la cosiddetta "Brexit") non è stato il risultato desiderato dalla maggioranza della classe dominante. Siamo consapevoli che una tale affermazione necessita di una spiegazione e in quest'articolo discutiamo su come la borghesia britannica sia arrivata a ritrovarsi in un tale pasticcio. Esamineremo anche come lo stato britannico, e in particolare il suo il governo, continuino a fronteggiare la necessità di attenuare gli effetti negativi di quest'evento sfavorevole, ovviamente sempre nella loro prospettiva e agendo nell'interesse della minoranza che possiede e controlla i mezzi di produzione.

La strategia preferita dai padroni dagli anni 1960 in poi

Il ruolo post-imperiale britannico è un argomento che ha vessato la borghesia britannica almeno dall'avventura di Suez (1) che si svolge poco prima del trattato di Roma (2). In seguito ai discorsi sui "Winds of change" (3) e al "Non" di De Gaulle ai primi approcci britannici al Mercato comune, la classe capitalista britannica ha continuato a bilanciarsi tra l'imperialismo USA e l'impegno in una sfida contraria proveniente da un'Europa rigenerata – vale a dire, all'interno della NATO, ma mantenendo legami di lealtà (di fatto relativa subordinazione) sia agli USA che al cuore franco-tedesco del mercato comune/CEE/UE (4).

In coerenza con quanto sopra, lo stato britannico ha mantenuto all'interno dell'UE un atteggiamento "al rallentatore" rispetto alla prospettiva dell'integrazione europea. Esemplificativo di ciò è il suo rifiuto di aderire allo spazio Schengen e alla moneta unica. Anche nel dicembre 2017 il Regno Unito, insieme a Danimarca e Malta, ha mantenuto tale approccio, rifiutandosi di impegnarsi per la nuova forza di difesa europea, che, per inciso, rappresenta un ulteriore passo nei preparativi verso la guerra. Il voto sulla Brexit ha però posto una sfida esistenziale alla capacità della borghesia britannica di mantenere quell'approccio strategico.

2015-16 – Falliscono i piani della classe dominante

"Spesso i migliori piani di uomini e topi vanno storti" (Robert Burns, *A un topo*) ... e così è stato per l'attuale classe dirigente britannica, coi suoi piani malati costruiti su ipotesi arroganti.

Per riassumere, abbandonare gli accordi commerciali e la posizione politico-economica all'interno dell'UE non è nell'interesse della borghesia britannica nel suo complesso (5). Ciononostante, siamo arrivati a un momento storico in cui il governo deve fornire un pacchetto di provvedimenti che rompa con almeno gli ultimi 50 anni di strategia politico-economica borghese. A parte la perdita della rete di accordi commerciali e dei vari istituti "reciprocamente vantaggiosi" che forniva l'UE, lo stato britannico si trova ora di fronte a tutta una serie di problemi spinosi, incluso lo stato di Gibilterra e i "Territori d'Oltremare" nei Caraibi. Più vicino a casa, ci sono altri grandi enigmi da affrontare, in particolare sulla circolazione dei lavoratori tra l'UE e il Regno Unito e la questione apparentemente insolubile dell'Irlanda del Nord e dei suoi confini terrestri e marittimi.

L'attuale crisi è stata scatenata dalla decisione folle e arrogante della cricca di Cameron di indire il referendum. Erano fiduciosi nella vittoria di un voto per il "Remain", il risultato desiderato da entrambe le borghesie britannica ed europea. Uno dei loro maggiori errori è sta-

ta la sottovalutazione del grande strato di elettori, principalmente di classe operaia, o vicini a questa, spesso diffidenti riguardo alla farsa elettorale, che hanno visto in questa votazione una rara opportunità di dare una bella botta all' "establishment".
La liberale Joseph Rowntree Foundation ha riassunto questo fenomeno in termini sociologici nei 4 punti seguenti (disponibile il 7 gennaio 2018 su https://www.jrf.org.uk/):

Le famiglie più povere, con un reddito inferiore a 20.000 sterline l'anno, pare siano state molto più a favore dell'uscita dall'UE rispetto alle famiglie più ricche, così come i disoccupati, le persone con occupazioni poco qualificate o manuali, quelli senza qualifiche e chi percepiva la propria situazione economica in peggioramento.
I gruppi più a rischio di povertà erano più propensi a sostenere la Brexit. Età, reddito e istruzione quindi contano, ma è la disuguaglianza educativa a rappresentare il fattore più importante. A parità di altre condizioni, il sostegno alla Brexit era di 30 punti percentuali più alto tra le persone con istruzione secondaria o inferiore, rispetto ai laureati. In contrasto con ciò, il sostegno all'uscita dall'UE era di solo 10 punti in più tra quelli con meno di 20.000 sterline all'anno di quello che si aveva tra chi ha un reddito superiore a £ 60.000 all'anno, e 20 punti in più tra quelli di 65 anni di età rispetto a quelli di 25 anni.
Il sostegno alla Brexit varia non solo tra individui ma anche tra aree. Persone di ogni livello di qualifica erano più propensi a votare per l'uscita in aree a bassa specializzazione rispetto a chi vive in aree ad alta qualifica. Però quest'effetto è più forte tra i più qualificati. In comunità con scarsità di qualificati la differenza nel sostegno alla Brexit tra i laureati e quelli con qualifica di scuola secondaria (o inferiore) era di 20 punti. Nelle comunità altamente qualificate era oltre 40 punti. In aree di bassa qualifica la percentuale di voti per la Brexit dei titolari di un diploma di maturità era più vicina a quella delle persone con bassa qualifica.
Nelle aree ad alta qualifica il loro voto era molto più simile a quello dei laureati.
I gruppi che in Gran Bretagna sono stati "lasciati indietro" dai rapidi cambiamenti economici e si sentono in qualche modo tagliati fuori erano i più propensi a sostenere la Brexit. Questi elettori si trovano di fronte a un "doppio smacco". Mentre la loro mancanza di qualifiche gli dà un significativo svantaggio nell'economia moderna, sono ulteriormente marginalizzati nella società
dalla mancanza di opportunità che affrontano nelle loro comunità poco qualificate. Questo renderà estremamente difficile per chi è rimasto indietro adattarsi e prosperare nel futuro.

L'analisi ha indicato che la maggior parte dei più "svantaggiati" ha dimostrato la sua insoddisfazione in un referendum che non avrebbe potuto portar loro alcun beneficio.
Per chiunque voglia sradicare il sistema che genera disagio e alienazione tutto ciò indica quanto siamo lontani da un'analisi o da una resistenza basata sulla coscienza di classe.

Dittatura borghese e periodiche anomalie politiche

Nell'epoca imperialista elezioni e altri giochi di prestigio elettoralistici come i referendum fanno parte di una elaborata sceneggiata. Il loro scopo è mascherare la realtà della dittatura della borghesia. La macchina legislativa ed esecutiva non potrà mai sfidare veramente il potere del capitalismo, anche se lo desiderasse. Questa analisi materiale non ha nulla da spartire con le teorie complottistiche che vedono mani nascoste controllare nel dettaglio tutti i risultati di ogni votazione. Prendendo in considerazione solo le elezioni generali britanniche, è chiaro come la borghesia non sia in grado di gestire nel dettaglio ogni tornata elettorale. Subito dopo la prima guerra mondiale la borghesia britannica ha dovuto fronteggiare i nazionalisti irlandesi dello Sinn Fein che hanno conquistato tutti i seggi parlamentari irlandesi nelle elezioni generali del 1919. Nel 1974 il sistema elettorale ha prodotto due risultati incerti, proprio quando il Regno Unito era appena entrato nell'UE. Un'elezione a febbraio ha prodotto un parlamento in bilico, mentre un nuovo voto in ottobre ha creato una fragile maggioranza laburista. Nella corsa verso l'attuale caos politico, il circo elettorale ha prodotto un confuso risultato nel 2010 che ha prodotto la coalizione "ConDem". Nel 2017, con le "sfide" della Brexit già ben evidenti, il tutt'altro che forte e stabile primo governo May viene sostituito dalla la litigiosa "nave dei matti". La ciliegina su quella particolare torta è l'influenza sproporzionata, concessa a un considerevole costo finanziario, al Partito Democratico Unionista (DUP). Partito che ha un'ossessiva preoccupazione per l'Irlanda del Nord e per la sua posizione all'interno del Regno Unito. La sua visione è in assoluta contraddizione con l'impegno (presunto) del Regno Unito e della UE a non reintrodurre una frontiera fisica tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Anche al di là delle elezioni generali capitano occasionalmente "conseguenze inaspettate". Abbiamo già commentato l'emergere di Jeremy Corbyn come leader del partito laburista. Di certo questo non era quanto si augurava l'establishment del partito laburista, che peraltro rappresenta un elemento fondamentale dell'ordine borghese. Tale risultato è stato facilitato dall'imposizione della regola "un membro un voto" che mirava a distruggere il potere dei "baroni" / "baronesse" del sindacato.

Fratture all'interno della borghesia

Per i marxisti il governo è in realtà un comitato per la gestione degli affari della borghesia nel suo complesso. Il corollario di questa affermazione è che il governo ha il compito di conciliare le differenze di interessi che si sviluppano all'interno delle varie sezioni della stessa borghesia. Lo stato di per sé è incapace di eliminare quelle divisioni.
La classe capitalista è essenzialmente divisa al suo interno. Al centro della rapace e distruttiva dinamica del capitalismo c'è la concorrenza, concorrenza che si è avviata prima tra imprese di singoli privati, in seguito tra società, società per azioni, trust, cartelli, multinazionali, ecc.
Tuttavia il loro sistema non avrebbe potuto sopravvivere senza i compromessi che erano stati originariamente identificati da studiosi del calibro di Hobbes e Locke (6) nei primissimi giorni del potere politico borghese in Inghilterra. I capitali in competizione hanno imparato presto il giochetto ideologico dell'«unità nazionale», dilettandosi nel far parte di una costruzione socio-economica in cui ogni sezione della borghesia poteva perseguire il suo

interesse particolare contro le altre sezioni della stessa borghesia e contro le altre classi.

Il ruolo della sovrastruttura politica nell'imporre i compromessi necessari si è rivisto in diverse occasioni. A volte però le conseguenze economiche non sono state quelle previste. L'ultima volta che qualcuno ha provato a rifare "grande" la Gran Bretagna è finita in un disastro. Quando il cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill nel 1925 riporta la Gran Bretagna nel gold standard viene clamorosamente applaudito dal Parlamento e lodato dalla stampa su entrambe le sponde dell'Atlantico. Stava cercando di ripristinare la posizione imperialista della GB come nazione finanziaria leader del mondo, ma Churchill (e la maggior parte della classe dominante) non si rendeva conto che la Gran Bretagna aveva già perso il suo potere finanziario nonché molti dei suoi mercati. Rendere le esportazioni britanniche del dopoguerra il 10% più costose, non solo ha accelerato il suo declino da potenza imperiale, ma ha portato allo sciopero generale del 1926 e ha peggiorato la Grande Depressione seguente al crollo di Wall St. Quando Ramsey McDonald, a malincuore ma definitivamente, nel 1931 porta la sterlina fuori dal gold standard, il danno era già fatto. Ora però la necessità di superare le divisioni interne della borghesia si manifesta non solo all'interno della struttura degli stati nazionali ma anche attraverso regimi commerciali regionali, blocchi militari e le varie organizzazioni transnazionali come l'ONU, il WTO, la Banca mondiale, ecc. Nondimeno, la capacità delle varie frazioni borghesi di mantenere efficienti quelle strutture non depone a favore del fatto che l'ordine capitalista sia in grado di superare le sue intrinseche divisioni e antagonismi.
La borghesia era divisa riguardo l'appartenenza del Regno Unito alla UE e una sua frazione significativa ha sostenuto una nuova relazione basata su una netta rottura col passato. Le divisioni nella borghesia sono diventate più marcate con il progredire del crisi economica, ma sono divisioni marcescenti ormai da molti anni. Ciò è dimostrato dal fatto che molti dei leader della brigata pro-Brexit di oggi erano i ribelli anti-Maastricht negli anni 1990. Da cosa nascono queste divisioni?
Con l'accelerazione della globalizzazione, il capitalismo all'interno degli stati nazionali diventa un
complicato puzzle di istituzioni basate e focalizzate su un livello nazionale che interagiscono sempre più con le multinazionali e il capitale transnazionale. Le attuali catene di approvvigionamento internazionale di capitale industriale non possono essere comparate col commercio internazionale di alcuni settori, come nel 19° secolo. Oggi lo stato borghese deve rappresentare e difendere non solo gli interessi del capitale indigeno, ma anche il settore di capitale internazionale che si è situato entro i confini fisici dello stato nazionale. In Gran Bretagna questo è particolarmente evidente nel settore manifatturiero, in cui i capitali statunitensi, tedeschi, francesi, giapponesi e ora anche cinesi e indiani dominano settori come la produzione di automobili, prodotti chimici, prodotti farmaceutici, energia, acciaio ecc.
Questo è anche il caso delle industrie dei servizi, in particolare del settore finanziario, dove molte
delle principali istituzioni sono straniere. La classe dirigente britannica quindi protegge
non solo gli interessi del capitale britannico "indigeno" ma anche elementi di capitale transnazionale, che cerca di attrarre e ai quali cerca di offrire un "rifugio sicuro".
La frazione della classe dominante favorevole al "Remain" ha capito quest'ultimo punto e ha compreso in particolare che gli interessi del capitale transnazionale sarebbero stati meglio serviti dal Regno Unito se questo fosse rimasto nella UE. Se il Regno Unito non sarà in grado di proteggere gli interessi del capitale transnazionale, questo certamente migrerà. Tale movimento è già diventato evidente in particolare nel settore dei servizi, dove da lungo tempo si era spostato a far profitti nel Regno Unito.
Il fatto principale rimane che il Regno Unito non è nella lista delle grandi potenze imperialiste, la sue la presenza economica è assolutamente gracile rispetto a potenze come USA o
Cina. L'unico modo in cui potrebbe oggi esercitare un'influenza economica significativa a livello globale sarebbe all'interno della sovranità condivisa fornita dall'UE.
La borghesia (eccetto i fautori della Brexit) sta giocando tutte le sue carte per mantenere aperte le opzioni meno disastrose. La decisione di tenere un altro voto parlamentare prima del ritiro definitivo dalla UE è un tentativo di acquisire forza. I principali partiti stanno arrampicandosi sugli specchi per offrire un risultato che rispetti solo a parole la volontà popolare espressa attraverso quel referendum mal concepito. Ci sono molti segni di possibili scappatoie, in particolare l'opzione SEE / Norvegia che permetterebbe di mantenere il regime commerciale del mercato unico e l'unione doganale.
Sfortunatamente per la classe dominante, con l'attuale configurazione partitica nella Camera dei Comuni è difficile immaginare come un governo Tory, appoggiato dal DUP, possa realizzare una "Brexit morbida". D'altra parte, una spinta verso una "Brexit dura", con il Regno Unito che diventa una pedina di serie B nell'economia globale, sembra altrettanto impraticabile, data la presenza di una manciata di "Brexiters morbidi" tra i parlamentari Tory.
I marxisti non hanno capacità sovrannaturali di prevedere il futuro, ma è sicuramente possibile che la crisi che i padroni hanno generato possa portare ulteriori ritorni al voto "popolare", lo stesso popolo che per molti decenni è stata la vittima "non consultata" della crisi economica. Come sempre, facciamo appello alla minoranza consapevole della classe di far propaganda per un rifiuto attivo di tali ulteriori referendum o elezioni.

2018 – Le opzioni borghesi non ci offrono nulla

La base materiale per l'attuale profonda divisione nella borghesia è data dall'impossibilità di uscire dalla crisi economica. I governi che si sono succeduti hanno utilizzato tutti gli strumenti possibili
per gestire la crisi e per mantenere ora una relativa stabilità basata sull'aumento del debito e sulla compressione salariale.
La frazione della borghesia che credeva di poter staccare la GB dall'economia globale ha trovato potenti sostenitori tra i padroni dei media, comprese le corporazioni che pubblicano *Mail, Sun, Express e Telegraph*. Per accondiscendere quella lobby, il governo Cameron è stato felice di indire il referendum, mettendo così anche fine alla possibilità di essere aggirato elettoralmente dall'UKIP.

Le domande che continuano a tornare sono:
1. Questo non era un responso elettorale ma una decisione referendaria – i referendum non fanno parte della costituzione e il parlamento non è obbligato ad accettarli.
2. Non si è tentato in alcuno modo di prevedere che un passaggio di tale portata avrebbe dovuto richiedere una certo quorum (come è stato fatto in passato).
Questa mancanza quasi frivola di leadership non può essere semplicemente attribuita alla miope strategia di Cameron.
La classe politica nel suo insieme era d'accordo, e anche i sostenitori più duri della Brexit non pensavano che il voto sarebbe davvero andato contro gli interessi fondamentali dell'intera classe dominante.
Quando si è tenuto il referendum, più di un quarto degli aventi diritto si è astenuto. È tuttavia chiaro che solo una minima parte di tali astensioni è basata su una chiara comprensione del fatto che il teatrino elettorale dei padroni non è altro che un paravento che nasconde la realtà del dominio di una classe minoritaria. Tali bassi livelli di coscienza e di consapevolezza della natura della lotta di classe sono il risultato di decenni in cui la classe operaia è stata schiacciata sotto il peso dell'attuale crisi di redditività. Molti lavoratori che non avevano mai votato, a cui non era mai stata data l'opzione tra un semplice "sì" o "no", e che sono stati marginalizzati e alienati dalla globalizzazione, hanno avuto ora la possibilità di mandare a quel paese l'establishment. L'aumento della partecipazione in molti aree di classe operaia è stato ciò che ha ribaltato il voto che e che ha stupito la classe dominante.
Come può la borghesia britannica cavarsela con tutta questa idiozia politica e col caos causato dalla divisione tra fazioni che permea le sue strutture politiche? Solo perché attualmente si confronta con un proletariato la cui coscienza di classe è stata ridotta al minimo e in cui la capacità di iniziare anche la più semplice resistenza economica o sociale è flebile e di corto respiro.
La mancanza di una risposta della classe operaia (che dura ormai da lungo tempo) concede alla borghesia il lusso di poter vivere al suo interno un contrasto così dirompente senza che questo porti al crollo dello stato. Uno dei tre criteri che Trotsky ha citato per definire rivoluzionaria una situazione nella sua *Storia della rivoluzione russa,* era la presenza di una frattura all'interno della borghesia (gli altri erano la crisi economica e la presenza di una combattiva forza alternativa nella classe).
Riguardo alle opzioni sull'UE, ovviamente un dibattito impostato sul piano "nazionale" e non di classe è l'ideale per confondere la classe.
Le nostre conclusioni rimangono chiare: nessuna delle varie opzioni sul posizionamento dello stato britannico all'interno dell'ordine imperialista mondiale (compresa la dottrina Corbyn) (7) offre alcun reale vantaggio alla classe operaia. La sua emancipazione dallo sfruttamento capitalista avrà bisogno di più tempo. Richiede una lotta autonoma al di fuori di tutte le strutture e i programmi riformisti che il sistema cerca di usare per tenerci tranquilli. Richiede una riscoperta della nostra consapevolezza di classe e, come parte di ciò, la creazione di un partito rivoluzionario internazionale che coordini e guidi la lotta contro un sistema che è globale.
Non ci si arriverà presto, ma alcuni primi passi sono già stati compiuti da noi stessi e da altri rivoluzionari come noi. Per coloro che capiscono questo, ma che finora si limitano a leggere e commentare sui *social* o ovunque, è tempo di unirsi al movimento.

-- *CWO*

(1) L'invasione messa in atto nel 1956 da Israele, Regno Unito e Francia mirante a contenere la rinascita dei nazionalisti egiziani che prende la spinta dalla nazionalizzazione del Canale di Suez da parte di Nasser. L'azione è rientrata in seguito alle pressioni dagli Stati Uniti. L'avvenimento è stato letto come un punto di svolta significativo che definisce il declino del ruolo imperialistico del Regno Unito nell'ordine mondiale dell'ultimo dopoguerra.
(2) Il trattato di Roma (marzo 1957) è stato firmato da Francia, Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo a fondamento della Comunità Economica Europea, che ha preceduto l'Unione Europea.
(3) "Winds of Change" – Discorsi pronunciati all'inizio del 1960 ad Accra e Cape Town dal primo ministro del Regno Unito, Harold Mac Millan. Gli interventi hanno preparato la strada della trasformazione dei territori dell'impero britannico in stati capitalisti indipendenti.
(4) Il Regno Unito ha aderito alla Comunità Economica Europea all'inizio del 1973, insieme a
Danimarca e Irlanda.
(5) La borghesia britannica non è la sola a permettere che la sovrastruttura politica sia causa di seri problemi. L'elezione di Donald Trump è forse l'esempio più sfacciato. Anche l'impasse Spagna/Catalogna si sta trasformando in una seria crisi per un altro membro importante dell'UE.
(6) Thomas Hobbes e John Locke – filosofi politici inglesi del XVII secolo.
(7) Discorso di Corbyn alle Nazioni Unite, Ginevra, 8 dicembre 2017, in cui chiedeva a "Governi,
società civile, movimenti sociali e organizzazioni internazionali" di creare un ordine mondiale più equo. Dal 7 gennaio 2018 è disponibile su https://labourlist.org/. Per le nostre opinioni sul Corbynismo vedere http://www.leftcom.org/en/articles/2017-08-01/corbynism-%E2%80%93-leftists-illusions-about-labour e gli articoli precedenti.

Gramsci e i Consigli Operai a Torino

Apriamo questa analisi critica del giovanile entusiasmo col quale Gramsci accolse e fece proprio il movimento dei Consigli di Fabbrica a Torino (dove era giunto nel 1911), trascrivendo un brano tratto da un suo editoriale pubblicato sull'*Ordine nuovo* del 5 giugno 1920: "*Il periodo attuale è rivoluzionario perché la classe operaia tende con tutte le sue forze, con tutta la sua volontà, a fondare il suo Stato. Ecco perché noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta un grandioso evento storico, rappresenta l'inizio di una nuova era nella storia del genere umano*".

Vi traspare quello spirito di tipo filosofico col quale Gramsci interpretava la sua personale visione di un possibile autogoverno delle classi lavoratrici inserite nel mondo della produzione capitalistica. Specificatamente nella fabbrica, e da lì proiettando nella società, attraverso le sue sovrastrutture politiche e culturali, la idealistica visione di un nuovo ordine sociale conseguente ad una più razionale organizzazione e gestione della produzione.

Con la sua teorizzazione dei Consigli operai sul modello torinese, confusi oltretutto coi Soviet russi, Gramsci cadeva fra le braccia di concezioni spontaneiste e immediatiste. Subalterna erano sia la presenza e sia il ruolo fondamentale del partito rivoluzionario, col suo determinante contributo organizzativo, con la sua funzione centralizzatrice e di direzione unitaria delle lotte operaie oltre ogni limite aziendale e locale.

I Consigli operai, idealizzati da Gramsci nel primo dopoguerra in Italia, miravano sostanzialmente ad una cogestione del sistema capitalistico, ivi comprese finalità – in seguito e chiaramente dichiarate dallo stesso Gramsci – di tipo "produttivistico". Nel 1916 (Sotto la Mole - Einaudi 1960) Gramsci scriveva: «il socialismo è problema essenzialmente di produzione intensa». E sull'Ordine Nuovo, fondato nel 1919, si dichiarava favorevole ad una «forma di 'americanismo' accetta alle masse operaie» poiché il «nemico principale» era la «tradizione della civiltà europea».

Riguardo al complesso sistema economico imperante, non si dichiarava chiaramente – negli scritti di Gramsci – la necessità di una sua sia pur successiva rottura, bensì si palesava soltanto una sua "*correzione*" passando quasi attraverso una "*collaborazione di classe*" con quella che era la realtà economica capitalista e sociale borghese. All'America Gramsci guardava come ad un quadro nel quale si disegnavano avanzate basi per il passaggio ad una società diversa da quella europea sulla quale pesava la «*cappa di piombo delle tradizioni storiche e culturali*». (*L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, pag. 25)

Nel periodo giovanile, Gramsci era soprattutto attratto da un Sorel, dalle sue personali concezioni morali e intellettuali della lotta di classe, e ad esse Gramsci si ispirò appunto nei primi tempi del suo impegno politico. Cioè quando anche un Croce, nella sua *Introduzione alle Considerazioni sulla violenza* (1907) di Sorel, e poi in altri suoi scritti, avrebbe a sua volta animato in Gramsci il sorgere di quei miti ideologici che lo stesso Croce inseguiva, scrivendo di un moto proletario all'interno di un «*auspicato delinearsi di una forma progressiva della società umana per virtù di una nuova classe sociale che entra nel campo della lotta*»… (1)

Sorel e il Gramsci dei Consigli riponevano entrambi fiducia in una «*spontanea emanazione della massa*», con il Consiglio di fabbrica che, nel pensiero di Gramsci, diventava modello della Stato proletario, con la previsione del formarsi di istituzioni proletarie già all'interno della società borghese e pri-

ma della conquista del potere. Si pensava quindi all'autogoverno dei produttori, con lo sguardo rivolto ai «*problemi reali della fabbrica, della nazione, dello Stato*» (Togliatti, *Gramsci*, pag. 210). Il «*nuovo ordine socialista*» veniva quindi da Gramsci accostato ad un costante richiamo per un aumento della produttività industriale delle merci.
Gramsci (e non solo in quegli anni ma anche in seguito nei *Quaderni* scritti in carcere) riempiva di… «*pregnanza politica*» queste sue esaltazioni produttivistiche nell'ambito della «*costruzione*» di una nuova e più razionale economia. Quindi guardando ad un «*nuovo produttivismo*», un nuovo «*americanismo*» (quello che allora si stava diffondendo negli Usa) da far accettare agli operai italiani per rispondere «*alle nuove e più moderne esigenze*». (*Autarchia finanziaria dell'industria – Quaderni*, pag. 2156)

Gramsci e Gobetti

Anche la lotta politica assumeva nel pensiero di Gramsci un prevalente stampo etico, in questo condiviso – sempre nel periodo giovanile – dal liberale Gobetti, in ottimi rapporti di amicizia con Gramsci (mentre a Gobetti era profondamente invisa la personalità di Bordiga…). Un Gramsci, dunque, che divagherà in seguito attorno ad una «*costruzione tattica*» fondata sulla illusoria speranza di un «*nuovo orientamento politico di determinate masse contadine cattoliche, che vogliono lottare contro il fascismo accanto al proletariato rivoluzionario*». (*l'Unità*, 2 luglio 1925). Un Gramsci fiducioso che «*un certo numero di intellettuali non sarebbe completamente alieno da collaborare col proletariato rivoluzionario*».
Gobetti, nel medesimo periodo, entusiasticamente inneggiava al «*popolo che chiede il potere e diventa Stato*»: era quella – a suo dire – l'espressione di una «*disperata volontà di elevazione*» che dava, sempre al popolo, una forte «*carica libertaria*». E giudicava poi l'attività degli ordinovisti come l'espressione di «*uno spirito di governo*»; uno spirito costruttivo, espresso da una nuova «*classe di governo, una forza sana e buona, autonoma e padrona di sé*». (Così rimarcava e approvava Togliatti su *L'Ordine Nuovo*, settembre 1921)

Organizzazione e disciplina produttivistica

Gramsci concepiva il potere operaio, a livello sia industriale sia statale, come il risultato di una evolutiva formazione di coscienza e di cultura; soprattutto insisteva sulla padronanza da parte operaia del processo di produzione, in particolare riguardo alla sua organizzazione e ai risultati qualitativi e quantitativi finali delle merci prodotte. Considerava l'operaio come concretamente inserito in un processo produttivo mercantile dove sarebbe stato sufficiente che «*la massa operaia si preparasse effettivamente all'acquisto della completa padronanza di se stessa, e il primo passo su questa via sta nel suo più saldo disciplinarsi, nell'officina, in modo autonomo, spontaneo e libero. Né si può negare che la disciplina che col nuovo sistema verrà instaurata condurrà a un miglioramento della produzione*». Con la sua "*spontaneità rivoluzionaria*". E Gramsci assegnava al Consiglio una "*forza*" consistente «*nel fatto che esso aderisce alla coscienza della massa operaia; è la stessa coscienza della massa operaia che vuole emanciparsi autonomamente, che vuole affermare la sua libertà di iniziativa nella creazione della storia*». (*Scritti politici* – Editori Riuniti, 1973)

Gramsci era colpito dall'organizzazione (per lui già razionalmente avanzata) dell'apparato produttivo torinese; si trattava soltanto di affidarne la gestione al proletariato, un proletariato che per Gramsci tale era solo se lavorava disciplinato in fabbrica, così potendo conquistare gradualmente l'apparato produttivo e la sua gestione, l'anticamera – sempre per Gramsci – della conquista dello Stato. Fino ad affermare:
«*Ecco perché noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta un grandioso evento storico, rappresenta l'inizio di una nuova era nella storia del genere umano.*» (Il consiglio di fabbrica, giugno 1920)
Insomma, Gramsci vedeva la valorizzazione della fabbrica, con un'alta disciplina produttivistica, come primo passo verso la «*organizzazione di un'economia programmatica (…) col passaggio dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica*».

Per Gramsci «*la classe operaia è identificata con la fabbrica, si è identificata con la produzione: il proletariato non può vivere senza lavorare, e senza lavorare metodicamente*». (*Ordine Nuovo* – 21 febbraio 1920). Facciamo dunque – questo in definitiva diceva Gramsci – che il proletario, sentendosi «*cellula di un corpo organizzato, unificato e coeso*», lavori con «*ordine, metodo, precisione*» e avverta la necessità che «*tutto il mondo sia solo come una immensa fabbrica*» ben organizzata. Ed è in questa fase del suo pensiero, che Gramsci anticipa i primi accenni di quella sua idea di una "egemonia" «*la quale nasce dalla fabbrica e non ha bisogno di esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e della ideologia*». (Più avanti Gramsci scoprirà come indispensabile la figura dell'intellettuale organico per dare una sostanza culturale – ma non solo – a questa egemonia.)
Con il movimento dei Consigli torinesi si sarebbe dovuto formare – sempre s'intende per la visione spiritualistica e volontarista di Gramsci – «*un apparato egemonico, in quanto (il movimento) crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, un fatto filosofico*». (*La filosofia di B. Croce e il materialismo storico*, pag. 39)

Per Gramsci, il nuovo tipo di proletario – creato dal suo pensiero – sarebbe stato «*il campione del comunismo, e la forza rivoluzionaria che incarna la missione di rigenerare la società degli uomini; è un fondatore di nuovi Stati*». E guardando ad una Torino, sede della Fiat, come «*fucina della rivoluzione comunista*», concludeva: più le industrie «*sono meglio specificate e organizzate*» (capitalisticamente…), e più saranno «*rivoluzionarie d'avanguardia*»… Questa sarebbe stata – per Gramsci – la «*nuova concezione del mondo che avanza*».
L'Ordine Nuovo indicava fra i compiti principali del Consiglio di fabbrica quelli rivolti a fare in modo che «*l'operaio entri a far parte come produttore* per *il controllo sulla produzione e la elaborazione dei piani di lavoro*». «*In una fabbrica, gli operai sono produttori in quanto collaborano, ordinati in un modo determinato esattamente dalla tecnica industriale che (in un certo senso) è indipendente dal modo di appropriazione dei valori prodotti, alla preparazione dell'oggetto*

fabbricato» (*L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, pag. 624)

E' la produzione – continuava Gramsci – che fa vivere e sviluppare una società; bisogna quindi produrre e poi distribuire non più in modo iniquo… Sul "come" questo andava fatto, silenzio. E proseguiva: solo se la classe operaia («*gli apostoli salariati…*») ama il lavoro e ama la macchina, essa potrà diventare addirittura «*padrona della società*». Col suo «*eroismo produttivo*», la classe operaia ha bisogno di «*uno sforzo eroico di produttività*» perché si infonda in lei «*nuova vita e nuova virtù di sviluppo*». Conclusione, anche se non espressa: aumentare la produzione di merci!
Questo era un obiettivo di quella "*filosofia della prassi*" che Gramsci cominciava ad elaborare guardando, quasi con malcelata ammirazione, i capannoni della Fiat a Torino. E questo quando Marx aveva chiaramente affermato che «*la rivoluzione comunista si rivolge contro il* modo *della attività che si è avuto finora, e sopprime il* lavoro». Ed era stato sempre Marx a scrivere che

«*Per la produzione in massa di questa coscienza comunista, quanto per il successo della cosa in sé stessa, è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società.*»

Sindacato e Soviet

In realtà, la differenza fra i due organismi – il Sindacato e il Soviet – era tale da renderli incompatibili l'uno con l'altro. Il loro contrasto si annunciava aperto e dichiarato: il primo si dovrebbe muovere nell'ambito di una lotta puramente difensiva e rivendicativa (almeno così era nei primi decenni della sua esistenza non ancora "istituzionalizzata"); il secondo ha come obiettivo della propria lotta la conquista del potere con funzioni sia legislative sia esecutive, sotto la direzione del partito rivoluzionario.

Il Soviet punta ad una soluzione politica della lotta fra lavoratori e capitalisti, non per impadronirsi della gestione del capitale, bensì per distruggerlo. Il Soviet non può quindi che formarsi e attivarsi in una fase di scontro aperto e dichiarato con il capitale e la classe borghese, con l'obiettivo di radicale superamento delle condizioni di vita imposte al proletariato dalle necessità di sopravvivenza del sistema economico dominante. La trasformazione di questo, sia come modo sia come insieme dei suoi rapporti di produzione, deve essere preceduta da una totale rivoluzione politica. Prima della conquista delle fabbriche, è necessaria quella del potere; quindi, niente di sindacale nell'agire del Soviet, ma – in stretto collegamento col Partito – una sua funzione quale indispensabile strumento per la lotta indirizzata a strappare il potere ai capitalisti. Il suo altrettanto importante contributo per la trasformazione economica (dal capitalismo al socialismo) sarà il passo successivo che si compirà con la rottura di ogni legame di tipo aziendale e di gestione privata industriale.
Inteso come futuro organo del potere di classe, sarà attraverso la rete dei Soviet che il proletariato eserciterà la propria dittatura: il semi-Stato operaio altro non sarà che la sintesi centralizzata della rete dei Soviet, i cui compiti saranno di natura politica ed economica ed entrambe rivoluzionarie, trasformatrici. Fermo restando l'assunto per il quale la dittatura del proletariato è guidata politicamente dal Partito [non esercitata dal partito: attenzione!], questi però non sarà mai assolutizzato come unico strumento di potere e forma dello stesso. La sola e insostituibile condizione sarà che all'interno dei Soviet sia attivo l'operare del Partito di classe per l'introduzione negli organismi proletari del programma comunista, facendosi garante della sua fedele applicazione. Il Partito, dunque, come guida rivoluzionaria sia nella conquista del potere sia della fase di transizione al socialismo, fino alla completa estinzione del semi-Stato operaio.

Una "dignità"… produttivistica

Al contrario, la visione di Gramsci si incentrava innanzitutto sull'assunzione – da parte del Consiglio di fabbrica – di una approfondita conoscenza dei cicli produttivi aziendali, tale da sostituire gli operai ai capitalisti nella gestione delle fabbriche. Era questo il «*carattere realizzatore*» che avrebbe dato al «*massimalismo un contenuto concreto*», ed al proletariato – a quel punto, secondo Gramsci, collocatosi in una «*posizione di vantaggio*» – «*quel senso di dignità che noi* (gli "*ordinovisti*" –

ndr) *considieriamo un elemento essenziale della sua personalità ed anche* (e soprattutto – aggiungiamo noi, ancora una volta!) *della sua capacità a produrre*…».

Siamo al cospetto di una visione comune ad un certo gradualismo riformista propugnatore di una politica accettabile dalla cosiddetta "sinistra" borghese; spacciato fra gli operai come via al socialismo attraverso una «*partecipazione aziendalistica*» da parte di un organismo fondamentalmente sindacale. Il quale si proporrebbe di razionalizzare i processi capitalistici di produzione. La prospettiva sarebbe quella di un idilliaco connubio tra iniziativa privata e intervento statale, magari attraverso una pianificazione quale tentativo di effettuare scelte che possano evitare gli squilibri e le disarmonie sempre più predominanti nel sistema capitalista.

Nel 1926, Gramsci ancora attribuiva ai compagni *dell'Ordine Nuovo* a Torino il merito di aver concretamente posto «*la questione della egemonia del proletariato*»; la necessità cioè di «*creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta* (al proletariato) *di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice*». A latere ricompariva anche la «*quistione contadina*» (e «*agraria in generale*»), oltre alla «*quistione meridionale e la quistione vaticana*».

Ancora una volta, Gramsci offriva come una prospettiva rivoluzionaria quella consistente nel «*considerare la situazione internazionale nel suo aspetto nazionale*», quindi facendosi carico di quelle che riteneva «*esigenze di carattere nazionale*»… culminanti col riconoscimento del lavoro come forza produttiva, sì, ma incorporata ad un capitale… razionalizzato.

Il commissario di fabbrica

Era nella figura del "*commissario*" di fabbrica – sempre secondo quanto sosteneva Gramsci a proposito dei Consigli di Fabbrica – che si identificava un soggetto idoneo allo studio di un miglioramento tecnico dei processi di produzione e di lavorazione, avanzando proposte di innovazione e accelerazione della produzione stessa. Produzione di merci con sfruttamento del lavoro salariato. E qui aggiungiamo subito che gli spazi tra capitale e lavoro, tra salario e plusvalore, erano molto scarsi per le necessità dell'accumulazione capitalistica (e lo sono maggiormente oggi, non certo per i lavoratori supersfruttati), tali da annullare sul nascere le illusioni rivendicazioniste con le quali il riformismo (quello ufficiale) alimenta la sua opera di addomesticamento della classe operaia.

Scriveva Gramsci: «*A norma delle suddette ragioni i commissari dovranno studiare le innovazioni tecniche interne proposte dalla direzione e non pronunciarsi, se non dopo averle discusse con i compagni, invitando ad accettarle se esse, pur riconoscendo il temporaneo danno degli operai, importino pure sacrifici da parte dell'industriale ed assicurino di riuscire utili ai processi di produzione*». Testuale!

L'occupazione delle fabbriche

Va qui ricordato che persino durante il clamoroso episodio dell'occupazione delle fabbriche a Torino (settembre 1920), alla domanda di un operaio: "*dobbiamo lavorare o continuare lo sciopero bianco?*", Gramsci rispondeva seccamente che la domanda era improponibile poiché per la prima volta i Consigli avevano l'occasione di dirigere la produzione e perciò dovevano farlo dimostrando di saper produrre meglio dei capitalisti…

In uno dei suoi articoli (*Ordine Nuovo* - settembre 1921) Gramsci ripeteva, quasi compiaciuto: «*Nel periodo successivo all'occupazione – in cui il controllo operaio e il potere dei consigli di fabbrica raggiunsero il massimo dell'efficienza – la produzione della Fiat fu tale, per quantità e qualità, da superare di gran lunga la produzione del periodo bellico, da 48 vetture quotidiane si passò alle 70 vetture quotidiane. I signori industriali giocarono una carta suprema su queste nuove condizioni create alla produzione dal potere dei consigli di fabbrica: essi proposero alle maestranze un progetto di cottimo collettivo* (…) *Ma gli industriali, una volta introdotto il cottimo collettivo, passano all'offensiva contro i consigli e i gruppi comunisti*». Un trionfo, per nulla mascherato, di quell'«*economicismo*» che in seguito Gramsci attribuirà agli altri! Da notare che persino un Terracini arrivava a sostenere, allora, che i comunisti dovevano creare le «*condizioni spirituali*» per la rivoluzione...

Quando poi nelle fabbriche finì l'occupazione degli operai e si ristabilì l'ordine voluto dai capitalisti privati, la produzione di auto subirà un crollo e arriverà a sole 15 auto giornaliere, con in più qualche problema di qualità. Era però stato raggiunto l'obiettivo borghese di mettere in ginocchio gli operai costringendoli ad una rigida ubbidienza e al più assoluto silenzio sia sindacale sia politico, caso mai qualcuno avesse mantenuto pericolosi grilli "estremisti" nelle testa. Per il momento, anche l'illusione gramsciana di gestire (meglio) la produzione capitalistica da parte degli operai (esaltandoli per un maggior numero di auto prodotte…), non aveva rassicurato a sufficienza gli interessi di una borghesia che guardava con una certa apprensione quel che stava accadendo in Russia.

E mentre il capitalismo continuava a tenere saldamente il potere politico ed economico (e lo Stato era ben presente con tutte le sue strutture e casematte, coercitive innanzitutto, in efficiente attività) nelle sue mani, Gramsci valutava più importante, al posto della costruzione e del rafforzamento del partito di classe in quel periodo ancora rappresentato dal Psi, il consolidamento di strumenti nella sostanza corporativi come i Consigli di Fabbrica così come erano stati da lui stesso concepiti. Proprio quando Lenin – nel 1920 – ammoniva: «*Il capitalismo, se lo si considera sul piano mondiale, continua ad essere più forte del potere dei Soviet, non solo militarmente, ma anche dal punto di vista economico. È da questa considerazione fondamentale che si deve partire senza mai dimenticarla*».

Consigli e Stato "socialista"

In quella fase (primi anni immediatamente successivi all'Ottobre 1917) e nonostante ciò che stava accadendo in Russia, Gramsci riteneva dunque i Consigli di Fabbrica (modello torinese) in grado di diventare le strutture embrionali di uno Stato socialista. Si trattava solo di organizzare e sviluppare le forze produttive come se si trattasse di cellule (con funzioni sia economiche sia politiche) di una futura democrazia socialista. In seguito, il suo pensiero si allargherà anche al di fuori della fabbrica ed entrerà nel contesto generale della società borghese, fino ad elaborare il concetto di una lunga "guerra di posizione" per la conquista delle "casematte" della società civile. Soltanto in

una fase successiva si sarebbe potuto dare il via ad una “guerra di movimento” in campo aperto.
L’idea di Gramsci era in definitiva quella basata sulla creazione di uno Stato nuovo all’interno della organizzazione operaia e tecnico-produttiva della fabbrica, con la tendenza a ritenere un possibile collegamento del processo spontaneo della rivoluzione allo sviluppo dei Consigli, limitando così (ancora una volta) l’importante ruolo politico dirigente del partito. I comunisti – come scriveva Togliatti, *Tattica nuova*, *L’Ordine Nuovo*, 13/3/1920 – dovevano solo fare gli «*educatori dell'autogoverno dei produttori*». Niente altro…

L’intimità produttiva della fabbrica

Era fin dagli anni più giovanili che Gramsci accarezzava il sogno di poter «*gettare le basi del processo rivoluzionario nella intimità della vita produttiva*». (*L’Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919) Era nella fabbrica, dove non esisteva «*libertà per l’operaio né democrazia*» (ibidem, 5 giugno 1920), che si doveva secondo Gramsci iniziare il processo rivoluzionario. Prioritario diventava allora il compito spettante ai Consigli i quali in Italia avrebbero dovuto svilupparsi in tutte le regioni cominciando a porsi la questione del controllo dei processi produttivi, ossia «*raggiungere lo scopo di organizzare tutto il popolo lavoratore nelle sedi di lavoro e di produzione*». (ibidem, 2/31 gennaio 1920) I Consigli, dunque, come punta avanzata del movimento operaio, fino al punto di orientare la condotta politica del partito (socialista) a scala nazionale.

Non eravamo in presenza di personali divagazioni attorno a possibili sviluppi del movimento operaia, bensì al lancio – da parte di Gramsci – di una specifica idea che avrebbe dovuto illuminare una nuova via politica lungo la quale gli operai («*forze sane e buone*») avrebbero potuto con la loro volontà creare una nuova «*classe di governo*» (Togliatti – *L’Ordine Nuovo*, 2 settembre 1921). Una linea politica che – è ancora Togliatti a scriverlo sul *Grido del popolo* – 1917/1918 – si indirizzava verso il «*bene generale*», per «*creare la nazione dei produttori cooperanti in una unità organica al bene comune*». (vedi in Togliatti, *Opere*, I° vol. - pagg. 6-13). Un «*bene comune*» condiviso da Gramsci che a tal fine esaltava l’incanalarsi della «*coscienza dei produttori*» attraverso l’esperienza ordinovista dalla quale sarebbe scaturito un «*nuovo produttivismo*», guardando ad un “*americanismo*” riformato dai proletari stessi i quali – chiodo fisso! – dovevano appoggiare «*l’introduzione di nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività…*». Un richiamo che a volte diventava quasi “ossessivo” in Gramsci. (*L’Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920 – *Per un rinnovamento del Partito Socialista*)

Direzione autonoma

Era infatti soprattutto Gramsci a sostenere che proprio nella fabbrica, all’interno della produzione industriale (sempre di merci…), la classe operaia poteva dimostrare la sua superiorità e autonomia rispetto al capitalista (non al capitalismo!): perché allora non puntare al controllo e alla direzione complessiva di tutto l’intero processo produttivo? Fino – scriveva Gramsci – a «*modificare*» non solo la fabbrica ma anche la società e lo Stato. Ecco un brano significativo (*L’Ordine Nuovo,* 46/47 - *Sindacalismo e consigli*, 8 novembre 1919): «*L’operaio è produttore, perché ha acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo; allora egli sente la classe, e diventa comunista, poiché la proprietà privata non è funzione della produttività, e diventa rivoluzionario perché concepisce il capitalista, il privato proprietario, come un punto morto, come un ingombro, che bisogna eliminare. Allora concepisce lo ‘Stato’, concepisce una organizzazione complessa della società, una forma concreta della società, perché essa non è che la forma del gigantesco apparato di produzione*».
Attraverso i Consigli – secondo Gramsci – si sarebbe realizzata la possibilità di fare acquisire alla classe operaia «*la coscienza della sua unità organica*» fino ad «*unitariamente opporsi al capitalismo*». La classe operaia si sarebbe resa conto «*in prima istanza delle nuove posizioni che nel campo della produzione occupa*». Questo la farebbe «*consapevole del suo valore attuale, della sua reale funzione, della sua responsabilità del suo avvenire*». Addirittura, concludeva Gramsci, «*acquista la psicologia e il carattere di classe dominante*». E così «*instaura la sua dittatura*»… (*L’Ordine Nuovo* – 14 febbraio 1920)
Anche nel carcere fascista, Gramsci ritornerà a battere il chiodo: «*Gli operai sono stati* (nei primi anni Venti – ndr) *i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali* (ripresa della produttività – ndr) *e, a modo loro, le affermarono strenuamente*…(per una funzione egemonica nella società? – ndr)». (*Quaderni,* pag. 2156)

Astrattezza politica

Guardando ai risultati ottenuti in quegli anni, con l’insuccesso dell’iniziativa intrapresa a Torino, Gramsci dovette ammettere in seguito la mancanza di un conseguente radicamento nella classe, non solo, ma riconobbe che era stata del tutto trascurata la «*costituzione di un centro autonomo direttivo, (...) di una frazione cercando di organizzarla in tutta Italia*». Nessuna concretezza politica, dunque, ma soltanto un susseguirsi di riflessioni, orientamenti e ipotesi personali prospettando uno sviluppo economico e sociale di ispirazione vagamente socialista. L’incremento della produzione diventava l’obiettivo «*nazional-popolare*» principale, centrato su una organizzazione culturale e politica della classe operaia. Il tutto si inseriva in «*una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917*». (Gramsci, *lettera a Bordiga* – febbraio 1924). Strategia e tattica che da Gramsci furono del tutto stravolte, togliendo loro ogni finalità concretamente rivoluzionaria contro il capitalismo.

Le critiche di Bordiga

Bordiga criticò fin dagli inizi, all’epoca dei Consigli, questa “idea” di Gramsci; riteneva una «*cosa insensata parlare di controllo operaio prima che il potere politico fosse nelle mani dello Stato proletario*». Il processo ipotizzato da Gramsci mirava invece a fare «dirigente nazionale» – perdurando il capitalismo – la classe operaia, in funzione egemonica sulla media e piccola borghesia. Un proletariato produttore, dunque, sempre salariato ma ciononostante non più servo del capitale… Per

Gramsci la soluzione "rivoluzionaria" era intesa come «la riforma intellettuale e morale» delle relazioni fra struttura economica e sovrastruttura (ideologia, istituzioni, politica, ecc.).

Gli rispondeva Bordiga: «*È grave errore credere che trasportando nell'ambiente produttivo attuale, tra i salariati del capitalismo, le strutture formali che si pensa potranno formarsi per la gestione della produzione comunista, si determino forze di per se stesse e per intrinseca virtù rivoluzionarie. (…) Al punto in cui siamo, quando cioè lo stato del proletariato è ancora un'aspirazione programmatica, il problema fondamentale è quello della conquista del potere da parte del proletariato, o meglio ancora del proletariato comunista, cioè dei lavoratori organizzati in partito politico di classe e decisi ad attuare la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato.*» (Bordiga, La costituzione dei consigli operai – Il Soviet, 1° febbraio 1920)

«Il controllo operaio sulla produzione non è concepibile che quando il potere è passato nelle mani del proletariato ... (Tale controllo...) non può costituire la questione centrale (...) il partito è l'organo specifico della conquista politica del potere (…). Compito dei comunisti è utilizzare ANCHE la tendenza proletaria alla conquista del controllo; dirigendola contro (...) lo Stato del capitalismo (…).» (Lo sciopero di Torino, Il Soviet, 2/05/1920)

Bordiga sarà dunque rigorosamente chiaro e preciso: in presenza del potere borghese i consigli operai non possono essere che organismi entro i quali il partito comunista opera quale unico strumento della lotta di classe del proletariato per la conquista del potere politico. E' funzione del partito quella di essere il motore della rivoluzione. «*Sostenere, come i compagni dell'Ordine Nuovo di Torino, che i consigli operai prima ancora della caduta della borghesia sono già organi non solo di lotta politica, ma di allestimento economico-tecnico del sistema comunista, è poi un puro e semplice ritorno al gradualismo socialista: questo, si chiami riformismo o sindacalismo, è definito dall'errore che il proletariato possa emanciparsi guadagnando terreno nei rapporti economici mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere politico. Quando la protezione statale borghese è in piedi ancora, il consiglio di fabbrica non controlla nulla (…).*»

Il "marxismo" della Seconda Internazionale

Non vanno trascurati nelle visioni attorno alle quali ruotavano i pensieri di Gramsci, i cascami idealistici che l'interpretazione del marxismo da parte della Seconda Internazionale aveva qua e là diffuso nel movimento operaio: a cominciare da certe deformazioni (di malcelato positivismo) che sfociavano – nell'attesa (questa dovuta a storture meccanicistiche) del "crollo" del capitalismo, a seguito della "*pienezza dei tempi*", come diceva Kautsky – nella attuazione di ideali e politiche di tipo riformistico. Compresa proprio quella pianificazione entro la quale permangono tutti i rapporti di produzione capitalistici (esempio estremo sarà poi lo staliniano "*socialismo in un solo paese*") con gli schermi ideologici del controllo operaio – in pratica attraverso lo… Stato! – sulla produzione di merci. La quale rimane una produzione basata sul capitale e sulla sua valorizzazione attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, e come tale con una rigorosa logica e precisi limiti. Come scriveva Marx, «*Il vero ostacolo della produzione capitalistica è il capitale stesso*». Esso – lo leggiamo nei Grundrisse – «*pone il lavoro necessario solo in quanto e nella misura in cui è pluslavoro e questo a sua volta è realizzabile come plusvalore. Il capitale pone dunque il pluslavoro come condizione del lavoro necessario, e il plusvalore come limite del lavoro oggettualizzato, del valore in generale*».

In effetti, solo se c'è plusvalore, allora ci sarà lavoro necessario (cioè salario). Dirà Marx che «*il capitale limita dunque il lavoro e la creazione di valore, e lo fa per la stessa ragione e nella misura in cui esso crea pluslavoro e plusvalore. Esso dunque pone, per sua natura, un ostacolo al valore e alla creazione di valore, il quale contraddice la sua tendenza ad espanderli oltre ogni limite. Ma proprio perché da una parte esso pone un suo specifico ostacolo, e dall'altra parte tende a superare ogni ostacolo, esso è la contraddizione vivente.*»

Tramonto di una ipotesi

L'esperienza dei Consigli sarà messa in disparte da Gramsci (pur rimanendo sempre presente al fondo dei suoi pensieri) al Convegno della *Frazione comunista* di Imola (novembre 1920), dove svaniva pubblicamente l'ipotesi ordinovista dei Consigli (modello Fiat a Torino) quali organi del potere proletario (2), tali, cioè, da esercitare una funzione "egemone" attribuita a lavoratori che occupano la fabbrica continuando a produrre merci non si sa per chi o per che cosa. Mancando il partito rivoluzionario della classe, di quale potere i Consigli potevano essere gli organi? Tuttavia però Gramsci ancora pochi mesi prima scriveva (L'Ordine Nuovo, n. 21 – ottobre 1919) «Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. L'esistenza del Consiglio dà agli operai la diretta responsabilità della produzione, li conduce a migliorare il loro lavoro, instaura una disciplina cosciente e volontaria, crea la psicologia del produttore, del creatore di storia».

Il "testimone" nelle mani del Pci

Vedremo nei decenni successivi del secondo dopoguerra come gli epigoni di Gramsci esaspereranno a loro volta i contenuti degli elementi sovrastrutturali presenti nel pensiero di Gramsci, con il rifiuto e la drastica condanna di quella che definivano (attribuendola alla Sinistra italiana e al suo presunto settarismo) una «*visione meccanica del rapporto tra la base economica e la sovrastruttura*». Loro, con l'insegnamento di Gramsci, anteponevano la riforma intellettuale e morale a quella (considerandola pur anch'essa una successiva riforma) della struttura. La strada giusta sarebbe cominciata dalla prima riforma (di tipo… spirituale!) per poi, un domani, cominciare a mutare (solo giuridicamente) i rapporti di proprietà e quelli politici tra le classi… Una egemonia innanzitutto da costruirsi sul terreno ideale e morale, come momento decisivo e prioritario per conquistare una funzione dirigente sempre più larga e approfondita del… capitalismo etichettato come "socialista".

La cosiddetta "*piattaforma unitaria*", che il Pci presenterà nel 1945/'46 dopo la "Liberazione", procedette su questa strada ideologicamente tracciata, imprigionando il proletariato nelle maglie della rete della "*democrazia borghese progressista*", spacciata come un "*ter-*

reno organico" per conquiste e avanzate del movimento operaio e per la "*costruzione del socialismo nazionale*" (la "*via italiana al socialismo di Togliatti* " – 1947). Fino poi sbandierare la necessità della pluralità non soltanto delle forze politiche ma anche delle istituzioni statali (10° Congresso del Pci – 1962): al seguito della italica Costituzione, l'unica fra tutte quelle europee, che si proietterebbe in avanti, aprendo la strada al… socialismo! E si esaltava Gramsci, il maestro, il quale aveva dichiarato di puntare al «*massimo livello della scienza moderna, cioè al livello del marxismo depurato da tutti gli elementi estranei, al livello della coscienza di classe*»…

Economia nazionale – Pur riconoscendo non poche forzature usate da Togliatti nel manipolare il pensiero di Gramsci, è interessante (e significativo) quello che Gramsci scriveva in merito ad una organizzazione dell'economia nazionale seguendo i concetti, distinti, del "*pubblico*" e del "*privato*" (da *La costruzione del partito comunista*, 1923-'24 – Torino 1971, pag. 34). E nelle esternazioni gramsciane va ricordata la sua valutazione nei riguardi del fascismo il quale non poteva conquistare lo Stato – sempre secondo Gramsci – poiché «*come in tutti i paesi capitalistici, conquistare lo stato significa avere la capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese. Ciò può essere fatto dalla classe operaia, non può essere fatto dalla piccola borghesia che non ha nessuna funzione essenziale nel campo produttivo, che nella fabbrica, come categoria industriale, esercita una funzione prevalentemente poliziesca, non produttiva. La piccola borghesia può conquistare lo Stato solo alleandosi con la classe operaia, solo accettando il programma della classe operaia…*».
Affermazioni che evidenziano ancora una volta quanto il pensiero di Gramsci fosse attratto dai compiti di una costruzione e direzione politica (anche se dichiaratamente non… interclassista, come invece la interpreterà Togliatti) nella quale si sarebbero potuti inserire «*nuovi gruppi sociali*», quelli dei produttori (i salariati), ritenendo che la loro coscienza si stesse affermando storicamente. Ed ecco Gramsci che, di nuovo, al vecchio "*blocco storico*" borghese (rafforzatosi attorno ai rapporti di produzione e di proprietà dominanti) contrapponeva un «*nuovo corso storico*», con un parziale richiamo a quella rivoluzione russa che aveva portato direttamente al potere i "*produttori*".
Quanto alla "proprietà" dei mezzi di produzione, ma a questo proposito Gramsci si manteneva nel vago, essa era vista in «*in funzione della produttività*» e avrebbe dovuto affiancare e poi superare – diventando tutt'al più "*proprietà pubblica*" – quella proprietà privata che a tale funzione non si dedicherebbe affatto nei regimi borghesi...
Nonostante tutto, Gramsci rimase soggettivamente attaccato, almeno negli anni Venti, alla prospettiva rivoluzionaria, benché viziata dalle tare che abbiamo cercato di evidenziare e dall'adesione al corso degenerativo dell'Internazionale comunista, di cui fu il veicolo in Italia. Ma i suoi epigoni andarono ancora più in là, approdando all'aperto tradimento di quella classe che dicevano di rappresentare, appoggiandosi teoricamente al nome di Gramsci stesso, e spesso non a torto.

-- DC

(1) Una "*coscienza teoretica*". *Abbiamo già avuto modo di approfondire il rapporto culturale esistente fra Gramsci con la sua "filosofia della prassi" e Croce con il suo dichiarato; un rapporto che si approfondiva nel tentativo di assegnare una "*egemonia culturale*" alla classe operaia, seguendo il corso di un movimento storico che avrebbe visto (sempre in una prospettiva idealistica) lo sviluppo della coscienza e della volontà degli uomini. Una «*coscienza teoretica di essere creatrice di valor storici e istituzionali, di fondatrice di Stati*…». (Gramsci,* Quaderni, – Torino 1975, pag. 328).
Questa idealizzazione veniva formalmente respinta – come scrisse Togliatti nel suo *Gramsci*, 1967, pag. 209 – mascherandola dietro una rivalutazione di aspetti sovrastrutturali, volontaristici, etico-politici, abbondantemente presenti nella storia delle idee. Si trattava in questo caso di una specifica «*idea forza*» che illuminava una particolare ottica politica; con la volontà degli operai come forza politica; con gli operai («*forze sane e buone*») che creavano una nuova «*classe di governo*» (Togliatti – *L'Ordine Nuovo*, 2 settembre 1921). Ed a cosa si sarebbe finalizzata questa politica? Era ancora un Togliatti che scriveva (*Grido del popolo* – 1917/1918) attorno ad un interesse del partito dei lavoratori per il «*bene generale*», per «*creare la nazione dei produttori cooperanti in una unità organica al bene comune*». (Togliatti, Opere, I° vol. - pagg. 6-13)
Questa «*coscienza dei produttori*» (tanto esaltata da Gramsci e che si sarebbe dovuta incanalare verso il «*bene comune*») si doveva nutrire della esperienza ordinovista per puntare ad un «*nuovo produttivismo*», guardando ad un "*americanismo*" riformato dai proletari stessi i quali – chiodo fisso! – dovevano appoggiare «*l'introduzione di nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività*…». Un richiamo, questo, che a volte diventava quasi "ossessivo" in Gramsci. (*L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920 – *Per un rinnovamento del Partito Socialista*)
(2) Quando nel giugno 1970 Bordiga fu intervistato da Edek Osser, non negò che fin dai primi incontri con Gramsci fosse rimasto "*impressionato dalla sua non comune intelligenza*"; erano però già manifesti i dissensi fra il *Soviet* di Napoli, diretto da Bordiga, e *L'Ordine Nuovo* di Torino. Il *Soviet* era stato fondato a Napoli nel dicembre 1918 quale organo della *Frazione comunista astensionista*, per la quale era di fondamentale importanza dedicarsi interamente al progetto rivoluzionario. E nella polemica apertasi con Gramsci a proposito dei Consigli, Bordiga precisava chiaramente che non si trattava di "*prendere la fabbrica*" per gestirla economicamente e tecnicamente, bensì "*prendere il potere*" e instaurare la dittatura politica del proletariato.
Alla costituzione nell'autunno 1920 a Imola della *Frazione Comunista del Partito Socialista Italiano*, dopo aver sciolto la *Frazione astensionista*, tutti i partecipanti fecero proprie le delibere del Secondo Congresso della Terza internazionale.

Per una più approfondita analisi critica degli accadimenti del periodo, vedi: *Imola e Livorno, la fase della costruzione del partito*, dal libro di Onorato Damen, *Gramsci tra marxismo e idealismo*. Edizioni Prometeo.

Opere di Gramsci

La costruzione del partito comunista 1923-1926, Einaudi 1971
Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana, Einaudi 1975
La città futura 1917-1918, a cura di S. Caprioglio, Einaudi 1982
L'Ordine Nuovo 1919-1920, a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Einaudi 1982
Lettere dal carcere 1926-1937, a cura di A. Santucci, Sellerio 1996

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. A cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale - Fondata nel 1946, numero 18 serie VII
Partito Comunista Internazionalista - Tendenza Comunista Internazionalista
Corrispondenza, redazione e amministrazione: Ass. Int. Prometeo - via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2018 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su IBAN: **IT27M0760112800001021901853** - Associazione Internazionalista Prometeo